

## LXXII.

## TORNATA DEL 26 NOVEMBRE 1877

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

**SOMMARIO.** — *Congedi — Commemorazione del Senatore Pes di Villamarina — Comunicazioni del Presidente — Proposta del Senatore Torelli, ammessa — Riprendesi la discussione del progetto sulla conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte e di antichità — Discorso del Senatore Vitellacci, Relatore — Emendamento proposto dal Ministro della Pubblica Istruzione all'articolo 1°, appoggiato dal Senatore Amari, e dichiarazioni del Relatore — Replica del Senatore Amari — Istanza del Senatore Pepoli G. — Nuove considerazioni del Senatore Amari — Emendamento proposto dal Ministro dell'Istruzione Pubblica, approvato dal Relatore — Emendamento proposto dal Senatore Pepoli G., appoggiato dal Ministro — Proposta del Senatore Amari, di rinvio dell'articolo all'Ufficio Centrale per nuovo esame, approvata dal Ministro e dal Relatore a nome dell'Ufficio Centrale.*

La seduta è aperta alle ore 3.

È presente il Ministro della Pubblica Istruzione.

Il Senatore, *Segretario*, CASATI dà lettura del verbale della tornata precedente, che è approvato.

**Atti diversi.**

Domandano un congedo i Senatori Rossi Giuseppe, Mazara e Nitti, di un mese. Gallotti di 20 giorni e Longo di 8 giorni per motivi di salute; i Senatori Araldi-Erizzo di un mese, Farini e Belgioioso Luigi di 15 giorni, e Rossi Alessandro di 10 giorni per motivi di famiglia, che viene loro dal Senato accordato.

**Commemorazione  
del Senatore Pes di Villamarina.**

**PRESIDENTE.** Onorandissimi miei Signori.

Il marchese Salvatore Pes di Villamarina, tuttochè prossimo ai settant'anni, aitante ancora compariva e gagliardo quando la morte, il 15 dello scorso maggio, lo sopraprese. Voi

sapete che la repentinità di codesta notizia non consenti che di subito si potesse narrare come e perchè il marchese Salvatore abbia ottenuto e seggio e fama in quella illustre legione di gentiluomini Subalpini, alla quale nessuno oserrebbe negare molta parte di merito nelle presenti nostre fortune.

Era nato il 31 dell'agosto 1808: figliuolo a tale uomo di Stato, di cui sarebbe difficile il giudicare se alcun altro vi avesse mai o suddito più devoto o interprete più sagace dei magnanimi intenti di Re Carlo Alberto: figliuolo, io dico, al marchese Emanuele, che, Ministro per le armi di sì piccolo Stato, organizzò provvidissimamente un esercito, non grande pel numero (ciocchè non avrebbero comportato le necessità agrarie e i limiti del bilancio), ma forte per disciplina, per antiche tradizioni, per abnegazione meravigliosa; quell'esercito che nel 1848, dai campi lombardi, poté far presagire all'Europa ch'ei stava per essere l'antiguardo di una nazione richiamata alla vita.

Toccato appena l'ottavo anno di età, il marchese Salvatore dalla nativa Cagliari si tramutava a Torino. Ricevette la prima educazione,

secondo il vezzo dei tempi, in quel Collegio dei Gesuiti; e tuttavia gli Ignaziani non valsero ad infiacchirgli il cuore o il carattere. Indi, studiato il gius civile e il canonico nella Università torinese, guadagnava nel 1828, nonchè la laurea *in utroque*, la toga di dottore collegiato di quella Facoltà legale. Pose altresì qualche cura alla pratica dei piati forensi; ma per appena un biennio; perciocchè gli premesse di volger l'animo più assiduamente alle regole che devono governare e in pace e in guerra le relazioni tra le Potenze civili.

Dal 1830 al '32 frequentò col titolo di *volontario* il Ministero sopra gli affari esteri, che era in mano al maresciallo conte La Tour. Né perciò venne meno al costume di quasi tutti i giovani di quel patriziato; i quali niuna cosa reputavano più congruente alla nobiltà della stirpe, niuna amavano meglio, che di addestrarsi alle arti marziali, e raggiungere un qualche grado nelle milizie del Re. Ond'ei fu dapprima sottotenente nella brigata Casale, e, poco appresso, tenente nei dragoni di Aosta cavalleria.

Frattanto, d'accosto al padre, veniva istruendosi degli uffizi che spettano al Dicastero della Guerra; sino a che, nel '44, si vide assunto all'incarico di Segretario delle Conferenze de' Ministri, solite tenersi alla presenza del Sovrano: gelosissimo e malagevole incarico quanto altro mai, se pensiamo alle discordie che tra i Ministri fervevano circa i bisogni e gli interessi dello Stato e del Principe; tantochè gli uni volevano che la felicità dello Stato e del Principe avesse tutta a consistere nel mantenersi sempre ossequenti, e, secondo le occasioni, adiutori dello straniero che prepoteva nella penisola; e gli altri invece, seguitando le parti del Villamarina, il quale avea indovinato a che Stella mirasse ne' suoi silenzi il Re cavaliere, verso a lei si ingegnavano di indirizzare (avvegnachè con austere circospezioni) gli ordini civili e militari del Regno.

Io non dubito di arguire che appunto nel cozzo di quelle emulazioni, di quelle rivalità tra due scuole, tra due principi, e per poco non direi tra due secoli, il giovane Segretario attingesse gli avvedimenti, e invigorisse le convinzioni, che quindi il sospinsero e sempre il sostennero sulla via maestra, in cima alla quale la dinastia di Savoia doveva raccogliere la corona d'Italia.

Nè voglio tacere che i verbali delle Conferenze, mano mano da lui compilati, erano per volontà espressa del Re dati a leggere e meditare a' due preziosissimi adolescenti, Vittorio Emanuele Duca di Savoia e Ferdinando Duca di Genova; i quali così, innanzi tratto, han potuto assaggiare i disegni che a buono e savio Principe convenissero per cattivarsi obbedienza ed amore da'suoi, e suscitare desiderio di sè medesimo nei popoli convicini.

Sorgeva sul principio del '48 il sole della italica redenzione. Carlo Alberto, scolpito il suo nome a cifre indelebili nelle tavole dello Statuto, dai margini del Ticino bandiva la santa guerra. Il marchese Salvatore di Villamarina chiese, pregò, che anche a lui, già creato Maggiore di cavalleria (nella quale più tardi diventò Colonnello), fosse concesso l'onore di perigliarsi a rimpetto del quadrilatero. Ma la preghiera fu indarno. Avea pur dianzi dato indizio di speciale attitudine alle faccende politiche, in qualche gita commessagli a Parigi, a Berlino, a Milano. Il Re e i nuovi Ministri pertanto deliberarono di usufruttare l'opera sua ne' negozi diplomatici che prossimamente occorrevano con altri Governi delle divise nostre regioni. Ed eccolo *incaricato d'affari* a Firenze.

Certo, che non gli è stato mestieri di aggiungere esca al patrio ardore delle genti toscane. Ma con che studio, con che alacrità, non ha egli dovuto industriarsi affinchè Leopoldo Granduca, rotti una volta gli indugi, licenziasse i suoi soldati e le bramosissime schiere de' volontari a valicar l'Apennino, e secondare gli animosi conati del regio esercito, e conquistar quelle laudi onde sono immortali i difensori di Montanara e di Curtatone!

A brevi felicità susseguirono enormi sciagure. Cominciato appena l'agosto, il nemico « cui fu prodezza il numero » si insediò nuovamente nelle terre dalle quali il valore dei pochi ma intrepidi lo avea reietto. I capitoli di Milano hanno indetto la tregua.

Da quello istante crebbero fuormisura le difficoltà pel marchese Salvatore, al quale il Governo del Re avea rifermata la commissione presso il Granduca: crebbero fuormisura, conciossiachè, se poco prima a Leopoldo non era bastata la fronte di apertamente disdire al suo popolo che gridava « *viva lo straniero* », ora il pusillo non osava più simulare affetti diversi

da quelli di principe austriaco che gli covavano nel sangue e nell'anima.

I moti livornesi; il Ministero del Montanelli e del Guerrazzi; la Costituente, da Leopoldo accettata a un tratto e mentita; la dipartenza di lui per a Siena e a Porto San Stefano; gli incitamenti e le fughe delle Corti di Vienna e di Napoli ch'ei se ne andasse a Gaeta nelle braccia del Borbone e del Papa; la idea del Gioberti che, per istornare quegli intrighi, si dovesse spedire un buon poiso di Piemontesi a buttar giù la repubblica fiorentina; il plauso di Leopoldo a codesta idea, e, un attimo dappoi, la repulsa; la sua fuga e il ricovero nella Rocca del Tirreno, dove tramavasi l'eccidio di ogni italiana libertà; e d'improvviso la tremenda notizia della catastrofe di Novara; e lo sgomento dei devoti alla causa nazionale; e le commozioni della plebe contro a chiunque era in voce di patriota; e le orgie insolenti della reazione;... tutti questi eran casi e pericoli frammezzo i quali il Villamarina, se non lo avesse sorretto una fede incrollabile nei diritti dell'alma madre, sarebbe miseramente smarrito d'intelletto e di cuore. Ma sempre attento, accorto, sollecito, e quando riguardoso e modesto, e quando concitato e poco men che profervo, egli ha potuto serbar alto e illibato l'onore della nostra bandiera; cotalechè (miracolo, forse incredibile tra quella grande tristizia di tempi) proprio dessa la nostra bandiera, ch'è tutto un programma di indipendenza e unità, continuò sul palazzo del regio legato a sventolare, salutata, invidiata, anco allora che ogni altro vessillo, ogni altro stemma di sovrano o di principe (eccetto solamente le insegne britanniche) cadevano per popolari collere laferi ed inviliti.

Laonde non è da stupire che, eziandio ritornato a Firenze il Granduca sugli scuffi del nostro nemico, il Governo del Re abbia voluto che il Villamarina cola persistesse in ufficio, quasi come a ricordo delle patrie speranze e a vaticinio di non tarde riscosse.

Bensi mi sembra impossibile che altri non pensi di quanto senno e di quanta desterità il regio legato debba aver fatto prova, afflu di riescire (che davvero è riuscito) a tutt'igare i sospetti e gli sdegni verso lui naturalmente nutriti dai fautori occulti o palesi della Corte di Pitti, e in un tempo medesimo ad addentarsi

ogni di più nella stima, nell'affetto, nella fiducia de' migliori tra i cittadini di quella gentilissima delle contrade d'Italia.

Intanto, scoppiato a Parigi il turbine del 2 dicembre 1851, le relazioni tra il Governo Sardo e il Francese non procedevano liete e serene; o vuoi perchè alle Tuileries si temesse il contagio delle dottrine e delle forme parlamentari che fiorivano tra i Subalpini; o perchè vi sapessero di amaro i giudizi che allora la tribuna di Torino e più spesso la stampa portavano sugli atti del nuovo Sire; o perchè non piacesse l'annuncio che nelle discussioni tra lo Stato e la Chiesa i Ministri di Vittorio Emanuele intendevano di progredire nella politica inaugurata dalle leggi del conte Siccardi.

Premeva dunque attutire, o, se non altro, arrestare quei mali umori; senza che per ciò si menomasse l'autonomia subalpina, e senza che il Regio Governo o il Parlamento declinassero comechessia dalle franchigie di cui si sentivano giustamente orgogliosi. A cotesta bisogna Massimo d'Azeglio, che presiedeva i Consiglieri della Corona, reputò adatto e opportuno il Villamarina, già da cinque anni residente a Firenze: sicchè nell'ottobre del 1852, innalzato al grado di *inviato straordinario e ministro plenipotenziario*, gli affidò la incuttabenza, assai ponderosa, di difendere al cospetto di Napoleone pacatamente ma fermamente le ragioni e la dignità del suo Principe e dello Stato.

Il conte di Cavour, lì per lì scontentato all'Azeglio nella presidenza de' Ministri, di lieto animo ratificò quella scelta: la quale chi non sa di che giovinamento sia tornata, non che ad una soltanto, a tutte le parti del Bel Paese?

Il valore diplomatico di un ambasciatore o d'altro legato, non vuol essere (che io mi sappia) meramente desunto dal tenore delle Note di lui e de' colloqui, se anzi e le une e gli altri, il più delle volte, denno restarsene a dilungo celati: ma i discreti uomini lo argomentano e apprezzano giusta i frutti visibili che alla legazione conseguono.

E noi vedemmo, che, dopo l'andata del Villamarina a Parigi, quel Governo si fece capace del doversi lasciare l'ellera ai Subalpini la podestà di vivere a seconda del loro Statuto: e vedemmo tra l'uno e l'altro Governo dettarsi

le ruggini, e congiunti amendue in promettente amicizia: e invitate le armi regie all'alleanza di Francia e Inghilterra per la lotta che divampava nella Crimea: e al Congresso di Parigi due Ministri del Re, il Cavour e il Villamarina, seduti alla pari cogli ambasciatori e i primi Ministri delle grandi potenze: e, che più è, nel Congresso i due Ministri del Re prendersi la balia di domandare, invece che materiali compensi allo Stato dal quale aveano i poteri, la cessazione assoluta d'ogni possesso e di ogni immistione dello straniero nel reggimento della Penisola dall'Alpi al mare.

Non è del nostro ufficio la indagine se alcuno (e quale) dei potentati sia in colpa del non avere il Congresso predisposte e sancite le norme che in un avvenire più o meno vicino condur potessero a terminativamente assestare la questione d'Oriente, alla quale oggi stesso vanno immolandosi tesori immensi di danaro e di sangue. Ci spetta più grato compito: e questo è d'inneggiare dal profondo del cuore alla memoria dei due Ministri che, generosamente avvocando la causa della italica indipendenza in grembo a quel Concilio momentosissimo, seppero indurre nei Governi civili la persuasione che l'Europa non racquisterebbe mai vera pace sino a quando non si cancellasse il più nefasto fra i Capitoli viennesi del quindici; quel capitolo che ha soggiogate espressamente *in perpetuo* le provincie lombarde e le venete alla monarchia degli Absburgo.

L'acutezza, l'alacrità di Salvatore Villamarina, manifestate dallato al primo Ministro del Re nel Congresso, non furono senza premio.

Immantinente il Decreto Reale del 14 maggio 1856 lo scrisse nell'Albo dei Senatori. E poco stante, il Governo porgevagli la più significativa testimonianza della propria fiducia, a lui commettendo di assidersi, unico plenipotenziario per la Sardegna, tra gli ambasciatori delle grandi potenze e nella Conferenza del 57 e nell'altra del 58, tenute anch'esse a Parigi, e intese entrambe a comporre le aspre questioni, balzate fuori nell'attuazione dei patti del 56, or sia circa l'Isola dei Serpenti e il Delta del Danubio, or sia per lo sgombero delle truppe austriache dai principati e la ritratta del navilio inglese dal Mar Nero, or sia nel definire la sovranità di Belgrado, e da ultimo nell'organare il nuovo Stato dei Moldo-Valacchi.

Le decisioni di quelle Conferenze, nelle quali si parvero grandemente autorevoli i consigli e i suffragi del Villamarina, non sempre andavano a' versi dell'Inghilterra; e d'altro lato gradite suonavano all'Imperatore dei Francesi: onde, meglio che mai, si affermarono le intimità tra Parigi e Torino.

In questo mentre l'Imperatore dei Francesi e il conte di Cavour, convenuti a Plombières, concordavano la lega franco-sarda; e in picciol tempo soprarrivava coi più splendidi auspici il gennaio 1859. Ma chi mi darebbe la voce a descrivere le ansie, le ambascie del Villamarina, e quando il gabinetto di Londra si fece a tentar ogni via per impedire la guerra, della quale era già proclamata la indispensabile necessità per la salute d'Italia! e quando, acceso sul finire dell'aprile tra Piemonte ed Austria il conflitto, indugiavano a muoversi da Tolone e da Lione i soccorsi! e quando, superati per la portentosa virtù delle armi alleate i vertici di S. Martino e di Solferino, repentinamente i preliminari di Villafranca (in onta alla immota costanza del Re) tagliarono a mezzo il disegno della cacciata dello straniero, - e ribadirono le catene ai tre milioni d'Italiani d'oltre Mincio e oltre Po - e, per soprassoma, annodavano insieme « *dall'Alpe al Mare* » i Governi indigeni e il Governo esotico, un popolo libero e i sudditi di sei despoti, sei corone laicali e la celsitudine della tiara!

Fatto sta che, nell'ottobre dell'anno medesimo, l'esimio legato, disperando oramai che Zurigo potesse punto correggere le sorti d'Italia preconizzate da Villafranca, resignò il titolo e le funzioni che da sette anni esercitava presso la Corte di Napoleone, e si ridusse a Torino. Quivi il Ministero di Alfonso La Marmora e di Urbano Rattazzi gli profferse la Luogotenenza del Re nelle provincie lombarde: ma egli avvisò che la Luogotenenza sarebbe come una mostra di non perfetta unità dei Lombardi cogli originari del Regno: e il partito fu smesso.

Ringeneravasi poco poi la speranza (e voleva dir la utopia, vagheggiata da molti nel 48) di trovar modo che il Borbone di Napoli, se non nei rispetti delle politiche libertà, che gli erano fieramente antipatiche, almeno in quelli dell'indipendenza, della quale nessuno è che non debba sentire il pregio e il bisogno,

si accostasse ai propositi del Re guerriero. A ciò il Villamarina, nuovamente insignito del carattere di *Ministro plenipotenziario*, recavasi a Napoli. Senonchè Francesco II, che non tralignava dalla razza, autocratica verso il popolo, codarda innanzi agli estrani, perfidò nel costume che avea da natura; e però il messaggiero di Vittorio Emanuele non poté approdare a concordia nessuna. — Siano grazie ai Mille di Garibaldi, ai quali, più presto che subito, è toccata la gloria di irrogare al Borbone in nome della patria il castigo!

E qui ci ricorrono alla mente le prevegnenti sollecitudini in che a tutt'uomo versavasi il Villamarina per cansare il pericolo che dalle meraviglie del Garibaldi o traessero audacia le plebi a disfogar gli odi antichi sui togati e i censiti, o qualcuno dei Governi esteri cogliesse pretesto a interrompere quella sublime epopea. Le quali sollecitudini, sapientissime nella idea, felicissime negli effetti, ebbero grandi onori dai labbri stessi di Vittorio Emanuele. A ricognizione di merito, il Villamarina ricevette dall'ampulissimo Municipio di Napoli il diploma di cittadino; e per decreto del Re fu sollevato al massimo degli onori, - il collare dell'Ordine dell'Annunziata.

Dopo tanto, il nostro Collega, quasi temesse che non gli durerebbe la lena a nuovi cimenti, diede l'addio alla politica militante. Accettò nondimeno nell'aprile 1862, essendo capo dei Ministri il Rattazzi, l'ufficio di Prefetto a Milano; lo esercitò con amore di fratello, con perizia di amministratore, con saldezza di spirito liberale, massime a faccia dei clerocratici, che non erano nè inerti, nè pochi; e lo ha dovuto deporre allorchè i fati e i rancori di Mentana irrigidirono la temperie del Governo centrale.

Ho dianzi accennato che il marchese Salvatore di Villamarina fu eletto a Senatore nel maggio 1856. Ora devo additare le precipue tra le materie, intorno alle quali ei tenne discorso nella nostra Assemblea.

I gravissimi uffici, che lo vollero per molti anni lontano dall'Aula del Senato, tardarono il suo giuramento sino al 6 febbraio del 61. Parlò, nell'aprile di quell'anno, circa la interpellanza del Senatore Giuseppe Vacca sulle cose di Roma: nel gennaio del 62, circa le con-

dizioni generali dello Stato e la pubblicazione di certi Decreti nell'intervallo delle sessioni: nell'agosto del 70, circa le provviste urgentissime per l'armamento, quando ardeva la guerra tra Francia e Germania: nel gennaio del 71, in favore dello schema di legge per la traslazione della sede del Governo a Roma; e nell'aprile, contro lo schema di legge per le guarentigie al Pontefice. I Collegi dell'oratore possono talvolta aver da lui dissentito nei concetti, nei voti: ma niuno è che non li sapesse onninamente ispirati da una sola fede, da un solo affetto; la fede, l'affetto al Re ed alla patria.

Del resto: il tempo de'suoi riposi dalle cariche pubbliche non andò sciupato nell'ozio.

Consigliere comunale di Torino; Consigliere dell'amministrazione di quell'ospedale di carità, Presidente del Consiglio dei veterani del 1848 e 49; Presidente del Circolo torinese per la lega italiana di insegnamento; iscritto a moltissimi sodalizi di mutuo soccorso: ogni sempre ci fu tipo e modello di puntualità, di fervore, di vigilantissima accuratezza. Sopra tutto era largo di conforti e di aiuti ai superstiti delle prime battaglie, in ciascuno de'quali a lui pareva di ravvisare un precursore, un araldo dei trionfi d'Italia. Nè io mi spando in iperboli se asserisco che in quei pensieri, in quelle abitudini il nostro collega perseverò sino all'ultimo de'suoi respiri. Ne volete un'autentico testimonio? Ecco qua. Nel giorno, nell'ora che a Roma giungeva il telegramma annunziatore della subitanea morte del Senatore Villamarina, proprio in quel giorno e in quell'ora la Camera de'Deputati riceveva da Torino una petizione calorosissima a patrocinio dei veterani, dei quali cento volte egli avea mosso lamento che non fossero stati equamente rimeritati i servizi, o sopperita la inopia: e la petizione vedesi appunto firmata da lui, spedita a Roma da lui!

Tale fu il transito dell'uomo illustre che (assai più tardi ch'io non volessi) son oggi venuto a commemorarvi in parole diseguali al soggetto, e tuttavia sinceramente devote.

Il nome del marchese Salvatore Pes di Villamarina vivrà lunga pezza nell'animo e nella gratitudine degli Italiani. I posteri lo leggeranno riverito e lodato nelle storie di questo tempo felice che ci ha ridonata la patria.

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 NOVEMBRE 1877

**PRESIDENTE** (*dopo pochi istanti di sospensione*): Nel periodo delle ultime vacanze, questa Presidenza a quando a quando ha ricevute notizie funebri; non di rado improvvisi. Dieci de' nostri Colleghi non sono più. Oggi medesimo la città di Bologna apre la tomba alla salma di un suo desideratissimo figlio, il Senatore Antonio Zanolini. Sento il debito di accennarvi, comechè brevemente, le virtù dei nuovi defanti. Ma non posso non confessare che quasi sempre la pena mi nega l'ufficio a' luttuosi ricordi. Fa d'uopo perciò che interceda la vostra indulgenza: fa d'uopo che vi preghi di concedermi qualche giorno a compiere il mio dovere.

Senatore TORELLI. Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Il Senatore Torelli ha la facoltà di parlare.

Senatore TORELLI. Voi udiste, on. Colleghi, le parole di giusto encomio che l'onorevole nostro Presidente pronunciò rammentando il conte Pes di Villamarina, già nostro Collega. Purtroppo giunsero notizie poco favorevoli relative alla salute di altro dei primi fortissimi campioni della indipendenza ed unità d'Italia, voglio dire, del generale d'esercito Alfonso La Marmora.

Ora io prego il Senato a voler incaricare la Presidenza di assumere nuove e fargli sentire quanto il Senato tenga alla preziosa vita di un uomo che ebbe sì grande parte nella redenzione d'Italia e come auguri che la Provvidenza volesse ancora conservarlo lunghi anni.

**PRESIDENTE.** Se nessuno chiede la parola, interprete dei voti del Senato, dichiaro che provvederò immediatamente, perchè con telegramma siano chieste esatte notizie dell'illustre Generale Alfonso Lamarmora.

#### Comunicazione della Presidenza.

**PRESIDENTE.** Ho l'onore di annunziare che, valendomi della facoltà delegatami con deliberazione del Senato per la nomina della Commissione incaricata dell'esame del Codice di commercio, a surrogare nella medesima il compianto Senatore Scialoja ho chiamato il Senatore Giuseppe Aurelio Lauria.

E a termini dell'art. 18 del nostro Regolamento ho scelto a surrogare lo stesso Senatore Scialoja nell'Ufficio Centrale per l'esame del progetto di legge che riguarda la riforma

del Consiglio superiore d'istruzione pubblica il Senatore Ercole Ricotti.

#### Seguito della discussione del progetto di legge: Conservazione dei monumenti, oggetti d'arte e d'archeologia.

**PRESIDENTE.** Ora si riprende la discussione sul progetto di legge per la conservazione dei monumenti, oggetti d'arte e d'archeologia.

La parola spetta all'onorevole Senatore Vitelleschi, Relatore.

Senatore VITELESCHI, *Relatore.* Signori Senatori. Fin dalla discussione che ebbe luogo il primo giorno, io mi convinsi che questa legge avesse veramente qualche cosa di buono, dappoichè essa incontrò le critiche dei due sentimenti estremi.

Con ciò io non intendo far celia menomamente sconvenevole sopra la rispettabilità altissima di questi sentimenti, e degli oratori che li esprimevano, ma voglio dire con ciò che è fatto di una legge, in un paese libero, dove tutti i sentimenti, tutte le opinioni possono avere il più largo sviluppo, di essere costantemente una risultante di queste opinioni, e, per soddisfare a tutte, di non contentarne nessuna.

Ed infatti, questa legge si avvicina di tanto all'ordine d'opinioni emesse dall'onorevole Pepoli piuttosto che all'ordine di opinioni emesse dai Senatori Di Giovanni e Massarani, di quanto prevale sul terreno della legislazione il diritto di proprietà, che è assoluto, sopra il senso dell'estetica, che per quanto alto si tenga, è relativo, tanto nella sua sostanza quanto nella sua forma.

Mi conforta anche un'altra considerazione, ed è che di tutte le numerose previsioni delle quali si è dovuto occupare questa legge, la critica degli oppositori, abbenchè abbia toccato leggermente anche altri soggetti, non si è fermata veramente che sopra un titolo solo, quello che concerne l'esportazione.

Io risponderò agli uni ed agli altri; ma per far questo ho bisogno di prendere la questione un poco *ab alto*, e per ciò domando l'indulgenza del Senato.

Quando l'Italia riuni in un solo corpo tante regioni che avevano prodotte numerose e varie civiltà, senti istintivamente il bisogno di prov-

vedere a conservarne i monumenti che le ricordano. Questo era bisogno speciale all'Italia, e quindi il soddisfarlo era cosa nuova; ed infatti io non credo che esista modello di una legge sopra questa materia in alcun paese retto a libero reggimento.

Ora, questo nuovo modello di legge per la conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte, per essere messo d'accordo col diritto pubblico moderno, presenta dei problemi assai difficili.

Essi sono di due sorta: di principio e di fatto, teorici e pratici. Prima questione di principio: che valore ha nel campo della legislazione il senso estetico, dappoichè questo è la vera questione nuova? La questione sopra il conflitto dei diritti dello Stato con i diritti privati è una questione antica, anzi eterna, dacchè vi è stato e durerà finchè Stato vi sarà: essa si risolve in parte secondo certe norme di diritto costante, per quanto v'ha norme costanti in fatto di legislazione, ed in parte secondo lo spirito dei tempi. Il nostro tempo l'ha fino ad un certo punto risolta a suo modo; a mio avviso l'ha risolta troppo in favore dello Stato, ma infine, l'ha risolta, e la risolve ogni giorno nelle sue applicazioni; non è quindi tesi nuova. La vera questione nuova era di sapere quanto fosse il valore del senso estetico, del culto del bello nel campo giuridico. Ridotta a termini semplici e pratici, la prima questione che sollevava una simile legge, era quella accennata dall'onorevole Senatore Di Giovanni e dagli altri onorevoli preopinanti, e che essi hanno segnalata come una ragione di conflitto fra il diritto dello Stato e quello dei privati.

Seconda questione: se il culto dell'arte e della storia, e la conservazione dei monumenti è cosa di tale rilievo, davanti alla quale veramente il diritto di proprietà debba subire alcune limitazioni, può dirsi lo stesso in favore del sentimento che tutti abbiamo nel cuore, che ci porta a volerli conservare all'Italia. Queste erano le due questioni di principio: fino a che punto si possa limitare il diritto di proprietà per conservare gli oggetti d'arte; secondariamente, fino a che punto si possa limitare il diritto di proprietà per conservarli all'Italia.

E qui mi sia lecito di annotare in una parentesi, che io non considererò queste questioni sotto il punto di vista dei conflitti, come sem-

brava lo facessero gli onorevoli preopinanti, in quanto che i diritti raramente e forse mai si collidono. Essi si limitano in questi casi per i bisogni della convivenza sociale dalla soddisfazione dei quali coloro stessi che vi si assoggettano fruiscono più che non sieno danneggiati. Ora, queste questioni di principio sono questioni che, come accennava l'onorevole Senatore Pepoli, noi possiamo soltanto fino ad un certo punto risolvere a nostro modo. Le risolve per noi il tempo, l'opinione pubblica, lo stato del diritto, ecc.; noi possiamo piuttosto esaminare in qual modo le risolva il nostro diritto pubblico, anzi che influire molto sulla loro decisione.

Venivano dopo le questioni di difficoltà pratica. Prima difficoltà: quali sono questi oggetti che si devono conservare? Dove cominciano e dove finiscono? - Seconda difficoltà: Quale è il miglior modo di conservarli? Sono sempre delle disposizioni di legge severe, assolute inesorabili, o sono qualche volta i costumi e gli interessi stessi?

Gli onorevoli preopinanti non si sono, a mio avviso, abbastanza preoccupati di queste distinzioni, le quali, una volta fatte, dilucidano molti punti oscuri, sopra tutto della più generica, ch'è quella che raccomando più specialmente al Senato cioè: *di quello che si vuole e di quello che si può.*

Io vi dirò fin da principio come l'Ufficio Centrale associandosi, interpretando e modificando anche in parte il progetto ministeriale, ha creduto di dover risolvere le accennate questioni.

Prima questione: *fino a che punto si può limitare il diritto della privata proprietà per conservare gli oggetti di arte e i monumenti?*

L'Ufficio Centrale ha dovuto riconoscere che non si possiede la *Venere di Milo*, o le *Metope del Partenone* come si possiede un sacco di grano: sopra simili soggetti si accumula con tale intensità l'interesse universale che non può non esercitare una pressione, una limitazione sul diritto privato di proprietà. - Ma quale sarà il limite di siffatta pressione e limitazione?

Io non entrerò qui nel campo che venne arditamente e con ferme convinzioni abordato nella sua prima Relazione dal Senatore Di Giovanni. Per certo, ci sarebbe molto a dire su quel proposito fino a qual punto la condizione

della cosa posseduta possa influire sulla natura della proprietà o del possesso della medesima. Io non voglio entrare in questo campo che è più filosofico che legislativo, più speculativo che pratico, e scendo invece in un campo più modesto col quale la legge ha un rapporto più vicino.

Qual è in genere il principio che regge il rapporto dei diritti dei privati, con il diritto della società e dello Stato?

È complesso nella sua applicazione, ma semplice nella sua enunciazione il diritto di un privato si estende fin là dove non nuoce agli altri privati che poi nel complesso costituiscono la società. E questo alla sua volta è l'ufficio dello Stato; il diritto dello Stato, quello di limitare il diritto dei privati per la convivenza sociale. Da questo diritto, portato ai suoi più larghi confini, discende l'uso e forse anche un poco l'abuso che se ne fa da noi dell'espropriazione per pubblica utilità, e di tutte le altre ingerenze che si fanno per legge nelle proprietà private per ragione di utilità pubblica. Ora, l'Ufficio Centrale è venuto nel concetto che per lo meno si dovevano a questi altissimi interessi che si accumulavano sopra certi dati soggetti, quelle stesse garanzie che si accordano ad interessi di minor conto o almeno di natura meno elevata, perchè l'esercizio del diritto di proprietà non gli nuocesse.

Ma quale è la norma da tenersi dalla legge nei casi in cui sta in confronto un interesse pubblico ed un interesse privato? Si deve evitare il più evidente, il maggior danno dell'interesse pubblico con il minor danno possibile del diritto dei privati.

Ora, qual è il maggior danno che può venir in fatto di monumenti che interessano così altamente non una sola regione, non un popolo, ma universalmente lo spirito umano? È la loro distruzione. Quindi, primo scopo che si è proposto l'Ufficio Centrale è la conservazione dei monumenti,

E tanto più sicuramente esso si è proposto questo scopo, che generalmente parlando (meno casi che sono incalcolabili) in questo obbiettivo l'interesse pubblico è perfettamente all'unisono con quello dei privati, perchè raro è il caso in cui la distruzione di un oggetto raro o prezioso giovi al suo possessore o proprie-

tario. Quindi voi vedrete che per questo riguardo la legge è completa.

Restava a conservarli all'Italia. L'Ufficio Centrale si è domandato — ed è la seconda questione alla quale ho accennato — se veramente si poteva sostenere che il conservare i monumenti piuttosto in Italia che altrove fosse un soggetto che avesse la stessa gravità, pesasse ugualmente sopra il diritto di proprietà, come ci pesa la loro conservazione semplice ed assoluta.

Io confesso per mia parte che un po' a malincuore, fors'anche molto a malincuore, ho dovuto rispondere negativamente. Debbo però immediatamente aggiungere, che è anche questo massimo interesse: e non è solo massimo interesse per i riguardi di cuore ai quali ho accennato, ma la vera ragione l'ha detta il Senatore Massarani; la più gran parte degli oggetti d'arte sono fatti per il luogo dove sono stati originalmente posti; per la maggior parte gli oggetti storici ed anche artistici hanno un valore in quanto stanno al posto dove stavano; questo è il vero argomento della conservazione locale. Ma, se questo stesso argomento si va ad analizzare, esso ha principalmente un valore per i monumenti immobili. I monumenti immobili si trovano e per la storia, e per l'arte, il più sovente in questa condizione alla quale ho accennato; ma per i monumenti immobili non si tratta di esportazione; si può temere il danno o la distruzione, e a questo con la legge è provveduto.

Per quel che riguarda i monumenti mobili, non v'ha dubbio che anche essi per una gran parte sono fatti per il posto al quale erano destinati; c'è il tal quadro, c'è la tale statua, c'è il tale ornato, che, tolti da quella situazione non hanno più il valore, non hanno più il senso che avevano nel posto in cui erano stati collocati. Ma quali sono ormai gli oggetti rimasti al posto per cui erano fatti? Le Gallerie sono, come le accademie, i segni della decadenza. Quando tutti questi oggetti d'arte, dei quali ognuno aveva una destinazione, che si collegava intimamente col senso artistico o storico che li aveva prodotti si sono venuti ad affollare l'uno accanto all'altro in una sala di un Museo, hanno già perduto una parte del loro valore artistico e storico.

La cosa è già fatta; la maggior parte son già traslocati, ed è così già assai indebolito quel valido argomento per la conservazione locale.

Pur nondimeno io mantengo che il poter conservare quel che ne resta piuttosto in un'atmosfera che in un'altra, sia ancora ragione validissima di conservazione locale. Quei sensi ai quali ho fatto allusione hanno un valore anch'essi; simili altissimi ed onorevolissimi affetti hanno gran valore in un popolo e meritano tutto il rispetto. Ed infatti queste due ragioni unite hanno deciso il Governo e l'Ufficio Centrale a fare qualche cosa, a fare il meglio. Esse però non hanno parso potessero autorizzarci a neutralizzare assolutamente, a sospendere il diritto di proprietà. Non mi dilungo di più su questo soggetto che l'onorevole Ministro dell'Istruzione Pubblica ha ieri così largamente trattato. Io non vado così lungi come egli va. Ma egli ha accennato a delle considerazioni che unite a quelle che io vi sottometto, hanno indotto l'Ufficio Centrale ed il Governo ad arrestarsi avanti il divieto assoluto dell'esportazione.

Queste questioni, o signori, si risolvono più con i costumi che con leggi.

Le metope del Partenone, alle quali faceva allusione l'onorevole Massarani, se stessero ancora in Atene, chi sa se esisterebbero ancora. Probabilmente stanno a Londra perchè vi stanno meglio, o certo perchè infatti più conosciute e più apprezzate che ad Atene. E la Camera degli Elzeviri, della quale ci faceva così bella descrizione l'onorevole Massarani, crede che sia mantenuta per legge? È un'opera della coltura di un paese intelligente e ricco che sa curare le sue glorie, e spendere il suo denaro, che trova tutti i cittadini unanimi in ogni nobile pensiero.

Quando siete ridotti a far queste cose per legge, per punizione, si ottengono pochi e scarsi risultati.

Una delle fisime dei cultori innamorati dell'arte, quando sono condannati a vivere in un mezzo o in un tempo che non sa elevarsi all'altezza delle loro aspirazioni, è che basti fare una legge per riparare a tutto. Ma una legge, se non molto considerata, può fare anche più danno che la libertà sconfinata. Ora, veniamo alle difficoltà pratiche.

Io comincio dall'ultima, quella per la quale si tratta di decidere quale sia il miglior modo di conservare i monumenti. Le lire 790,000 delle quali dice l'onorevole Massarani, che rappre-

sentano il valore degli oggetti artistici esportati nello spazio di un anno dalla sola provincia di Roma, sono là per dirvi che cosa valgano queste leggi severe. La così detta legge Pacca che abbiamo noi in vigore, per quanto possa essere questo vigore, dappoichè il signor Ministro dell'Istruzione Pubblica potrà dirvi la resistenza che essa incontra appunto perchè non è d'accordo con il diritto vigente, è severissima; e le 790 mila lire diranno all'onorevole Massarani ed al Senato quello che si fa con questa legge. Ed infatti, non vi ha dubbio che in materia di oggetti che hanno un valore reale, l'interesse li salva da sè solo. Vero è che l'interesse non li salva per l'Italia; ma ad ogni modo fa sì che gli oggetti d'arte non siano distrutti, lo che è già un bel risultato.

Basta invece di avere avuto occasione di occuparsi di queste materie per sapere i danni che fa la frode e il sotterfugio, per conoscere cosa è lo sperpero e la distruzione che fa l'avidità e l'ignoranza degli speculatori per deludere le leggi. Quanto a conservare gli oggetti d'arte per l'Italia, io l'ho già accennato; con lo stato attuale delle nostre istituzioni, colla inviolabilità di domicilio, con l'inviolabilità personale, con tutti gli ammiccoli della vita libera, è un problema che il volerlo risolvere direttamente, anche quando si volesse farne esperienza, credo sia all'infuori del nostro potere, almeno sopra un'abbastanza vasta scala e secondo che lo reclamerebbero i nostri desideri, e forse anche l'interesse dell'arte e della storia.

Vedremo poi come invece si può tentare di raggiungere questo scopo per via indiretta e come la legge abbia fatto tutto quello che era in suo potere per ottenerlo.

Mi resterebbe a parlare dei cataloghi con i quali si è vinta l'ultima difficoltà circa la determinazione degli oggetti; ma nessuno avendoli attaccati nè combattuti, parmi che la evidenza stia per prova, e che sia inutile tediare il Senato sopra i concetti che hanno diretta la compilazione dei cataloghi.

Permettetemi ora che io ritorni per poco alla legge quale fu presentata quattro o cinque anni or sono al Senato, e che con lievi modificazioni è quella della quale si è dovuto occupare il vostro Ufficio. Essa fu presentata sotto lo stimolo di un bisogno istintivo che il paese sentiva di provvedere a questo grande interesse. E

bisognava fare qualche cosa per soddisfarlo; e quindi le cose non furono prese tanto dall'alto. Furono raccozzati più o meno i provvedimenti esistenti; furono arrotondati qua e là dove pareva che vi fossero degli angoli troppo duri, e fu fatto il tentativo di applicarli nelle nostre istituzioni liberali.

Cosa ne avvenne di quel tentativo? A che riuscì?

Una legge, per essere buona, deve raggiungere per lo meglio il suo scopo, col minor danno possibile di quelli che le si sottomettono. Ora, permettetemi che io vi legga questo primo articolo, che presso a poco, e con lieve modificazione, se ve ne fu, è rimasto sempre lo stesso.

« Gli edifici ragguardevoli per pregi artistici o per carattere storico, gli avanzi delle antiche costruzioni, gli oggetti d'arte e di antichità e le memorie storiche in qualsivoglia maniera scolpite, incise o scritte, appartenenti ai Comuni, alle Provincie o ad altri enti morali, sono sotto la vigilanza dello Stato, il quale la esercita per mezzo del Ministero di Pubblica Istruzione e delle autorità da lui delegate. »

In un paese dove da venticinque secoli si accumulano una sopra l'altra civiltà numerose e diverse, contemporanee e successive, io vi faccio osservare la piccola congerie di oggetti che cadono sotto questo titolo. Non si è fatta nessuna distinzione di monumento a qualunque epoca appartenga; dunque notate che vi son tutti compresi. Inoltre non si è parlato della proprietà dei monumenti, e si è fatto forse bene, perchè è una questione giuridica in molti casi difficilissima a risolversi.

Ma ad ogni modo, se non si è parlato di proprietari, non si è neppur detto chi li custodisce. Infatti chi è che custodisce questi monumenti, de' quali non si sa chi è il proprietario?

Dunque voi avete una congerie infinita di oggetti. Vi narrava ieri l'onorevole Senatore Torelli qual nuova serie di monumenti si presenta alla scienza; si accumulano epoche sopra epoche.

Sopra questa infinita congerie di monumenti invigila lo Stato. Ma cosa significa: che invigila? E mentre lo Stato vigila, chi li custodisce? Chi li cura? Chi ne è responsabile? Il proprietario? Abbiamo detto che non se ne parla. Sarà dunque lo Stato che non invigilerà solo,

ma custodirà. Ma cosa ha lo Stato per far questo dispendioso ufficio?

L'onorevole Ministro dell'Istruzione Pubblica vi ha detto ieri la cifra che è iscritta sul Bilancio, quel che può servire a un restauro o a uno scavo, per poco che abbia una certa importanza.

Napoleone I fece una legge per i monumenti di Roma. Permettetemi che io vi legga un piccolo brano ricavato dalla vita di Degérando. Vi si narra che Degérando sottomise all'Imperatore un Rapporto sopra la restaurazione dei monumenti di Roma:

« Napoléon se fit mettre le plan sous les yeux et demanda quelle somme serait nécessaire pour le mettre à exécution. Deux ou trois millions, répondit monsieur Degérando. J'en donne cinq, dit l'Empereur, et le rapport fut signé. »

Il Governo pontificio fece anche lui una legge analoga: ma il Governo pontificio aveva autorità illimitata, si per gli ordinamenti che per i mezzi, e quando ne aveva la voglia, e se ne sentiva la forza, applicava i mezzi che credeva opportuni. Il fine e i mezzi corrispondevano. Ma in un Governo libero, per avere un'autorizzazione, e molto più per avere dei mezzi, anche mille lire, voi dovete piegare 5 o 600 volontà; e se voi non gli ottenete, questi monumenti, chi li tiene? Chi li cura? Chi li custodisce? Chi ne risponde? Questa è un'altra delle fisime dei cultori innamorati delle arti, quella di credere che basti confidare un monumento al Governo perchè sia curato. Io riconosco che alle volte il Governo ha i mezzi per far meglio che altri: ma l'onorevole Pepoli vi ha numerato le sue impotenze. Quanto a far bene, esso lo fa talvolta; ma potrebbe anche indicarci qualche errore. Nè ciò è strano: la costituzione affatto burocratica dei suoi uffici fa sì che esso non sia sempre l'ideale di un ordinatore artistico.

Per tutte queste ragioni in un Governo libero bisogna trovare una soluzione più larga, più confacente ai bisogni dell'arte e più analoga alla natura di quel Governo: fare appello ad altre molle che più facilmente rispondano perchè gli stessi risultati si possono ottenere per diverse vie; la sapienza sta nell'adattare i mezzi al fine.

Io non mi dilungo di più sull'esame di quel primo progetto di legge; io ne ho dato solo alcuni

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 NOVEMBRE 1877

cenni, per giustificare gli emendamenti dell'Ufficio Centrale.

Essendo ormai modificata la forma colla quale esso è portato sotto gli occhi vostri, non c'è più da preoccuparsi di quel che fu, ma di quel che è.

Però, prima di abbandonare questo soggetto, non posso non rispondere a vari appunti che sono stati fatti da alcuni onorevoli Senatori sopra la custodia e la conservazione affidata ai Comuni ed alle Provincie. Gli onorevoli Senatori che hanno fatto appunti, non hanno, a mio avviso, esattamente interpretato quello che è detto in quell'articolo.

L'onorevole Caracciolo Di Bella, e mi pare anche l'onorevole Amari, hanno creduto che in quell'articolo si desse ai Comuni la direzione e la vigilanza. Ora, questa significazione parmi non possa in nessun modo indursi dalla dicitura, perchè dal momento che la direzione e la vigilanza sono conservate al Governo, evidentemente non spettano ad altri; esse non possono essere date a due contemporaneamente. È tutt'altra cosa che si vuole dai Comuni; dai Comuni e dalle Provincie si dimanda la custodia, ed è detto chiaramente.

Quindi io respingo l'interpretazione che l'onorevole Caracciolo, che non ho il piacere di vedere qui nell'aula, ha dato all'articolo, che si volesse in esso dire: direzione e vigilanza.

Si parla semplicemente di custodia. Darò poi più lungamente la spiegazione del perchè sono state messe quelle parole quando verrà in discussione l'articolo; per ora mi limito ad esplicitare il pensiero che le ha dettate. Siccome in materia di monumenti il far questione di proprietà è cosa ardua, in alcuni casi inopportuna e quasi sempre inutile, si è voluto evitare questa questione, e si è detto semplicemente, che i monumenti sono affidati alla custodia del Comune nella circoscrizione nella quale si trovano, con il concorso delle Provincie e sotto la direzione e la vigilanza dello Stato.

E notino bene che non si è per nulla menomata l'alta direzione e la vigilanza dello Stato. Questa rimane integra come stava nel progetto ministeriale; soltanto gli è stata offerta una custodia che il progetto ministeriale non aveva, e questa si è data ai comuni e si è appunto data ai comuni nella circoscrizione

dei quali si trovano, per non implicare questioni di proprietà.

Togliendo quelle parole, voi correte il rischio di risollevar quella questione ad ogni piè sospinto.

Il comune ha nel suo territorio una chiesa, un tempio, le terme, gli acquedotti, esso li custodisce sotto la direzione del Governo, questi conserva la stessa vigilanza che aveva nel suo progetto, le parole sono identiche, non gli si toglie nulla; ma a quella vigilanza è aggiunta una custodia che mancava a ciò, senza fare questione di proprietà.

Questo era il concetto.

Io vi ho fatto cenno delle difficoltà finanziarie; se poi volete che il Governo curi tutti i monumenti d'Italia, non bastano le buone intenzioni; le buone intenzioni non contano grosso; bisogna trovare i mezzi, e l'Italia non troverà per lungo tempo nelle cave dello Stato di che curare il suo passato. Non ce ne vorrà poco perchè possa degnamente curare il presente. Bisogna dunque fare appello a qualche altro elemento. Se c'è in Italia un sentimento che risponda sempre, e che se altra volta ha potuto nuocere oggi possa dare dei grandi risultati, è il sentimento locale; e checchè ne dica l'onorevole Senatore Amari, io potrei citare molti esempi di sacrifici fatti dai Municipi per i loro monumenti. Naturalmente ogni onere comporta onore. I Municipi non ricavano da ciò generalmente nessun utile materiale, ma essi soddisfano così dei nobili sentimenti che conviene usufruire e non spegnere. Vi sono grandi risorse in questo legittimo orgoglio, che, sebbene contraddette, hanno già molto operato e opereranno assai più dietro l'invito del Parlamento e della Nazione.

Convien dunque stabilire ben chiaro che nel concetto dell'Ufficio Centrale è affidata ai Comuni la custodia sotto la vigilanza assoluta dello Stato.

L'onorevole Pepoli l'altro giorno vi diceva dell'impotenza nella quale si trovano alcuni Municipi; io mi sono già troppo dilungato su questo punto per i limiti di una discussione generale, e mi riservo di tornarci sopra quando verranno in discussione i singoli articoli, e mostrerò in quell'occasione come quel che si domanda in questa legge ai comuni, presi in

considerazione i diversi articoli, non può essere loro di aggravio sensibile.

Permettetemi ora di accennarvi brevemente i principi dai quali fu mosso l'Ufficio Centrale per le modificazioni apportate alla legge; modificazioni che sono state implicitamente accettate dal Ministro, permettendo che la discussione s'intraprenda sopra il progetto dell'Ufficio Centrale, salvo alcune osservazioni che egli si è riservato di fare.

Vi è un punto chiaro, evidente, nel quale la legge si può fondare senza entrare in cavilli e in sofismi giuridici, ed è quello indicato già dal Ministro dell'Istruzione Pubblica, nella precedente tornata; si può esigere da ciascuno *ne re sua quis male utatur*; ossia sta in diritto che si debba *re sua bene uti*. Per questo assioma i custodi dei monumenti sono belli e trovati.

Noi possiamo richiedere, senza pesare illegittimamente sulla proprietà privata, che i monumenti siano custoditi da coloro che li posseggono o da quelle autorità che devono curare le cose pubbliche come cosa propria. Può peraltro esservi il caso che questa domanda possa diventare esorbitante. È il caso di un uomo che avesse un cavallo e che si privasse di mangiare egli stesso per mantenerlo; per quanto le società protettrici possano insistere che un uomo mantenga bene il suo cavallo, esse non spingerebbero il loro generoso entusiasmo fino ad esigere che il proprietario non mangi per poterlo fare. A questo caso è stato provveduto col secondo articolo; se alcuno di questi proprietari o amministratori, sia un Comune o sia un privato, si trovi in condizioni di impotenza per la sproporzione fra i suoi mezzi e le esigenze del monumento che deve curare, lo Stato deve aiutare questo proprietario. Questo era inevitabile, perchè il bene pubblico al quale è diretta questa custodia, è rappresentato dallo Stato; è la conseguenza della limitazione dei diritti e del rispetto degli interessi. Meno questo caso ben distinto dall'articolo 4°, quando il proprietario non adempie al suo obbligo il Ministero lo costringe a farlo a sue spese; perchè dal momento che esiste un'obbligazione implicitamente anche accettata e che non è stata adempita, essa genera doppia obbligazione; se l'interessato aveva obiezioni a fare doveva farle in tempo.

Nell'articolo 4° è stata lasciata al Governo facoltà di venire in soccorso del dichiarante ovvero di espropriare, se non farà nè l'uno nè l'altro; e se la dichiarazione dell'interessato sarà riconosciuta legittima, in quel caso il monumento in questione sarebbe di fatto considerato tale che non valga la pena che si debba mantenere, e sarà lasciato quindi alla naturale distruzione.

Ma, in questo caso esso non si distruggerà perchè la legge non vi provveda, ma perchè appartenente al numero di quelli i quali non debbono esser conservati. Così, insieme considerate tutte le disposizioni di questa legge, pare a me che quell'accusa d'incertezza portata dagli onorevoli preopinanti sia proprio immeritata per questo progetto di legge, intorno al quale si potrà discutere se le varie funzioni siano bene o male attribuite, ma le funzioni stesse sono tutte chiare, esplicite e precise, nè può dirsi che nella loro determinazione vi sia esitazione alcuna od incertezza.

Passiamo al secondo titolo che è stato il più combattuto. - Io su questo avrò poche parole a dire, perchè già l'onorevole Ministro dell'Istruzione Pubblica ne ha così facondamente ed elegantemente parlato. Ciò non ostante però, converrà che io esponga in breve il pensiero dell'Ufficio Centrale.

Alcuni vorrebbero che non si potesse esportare niente; invece altri, che si potesse esportare tutto. Io per conto mio, ed in omaggio a' miei sentimenti particolari, non sarei alieno di aderire a quelle idee ieri espresse, mi pare, dagli onorevoli Massarani e Di Giovanni, di scegliere cioè un certo numero di monumenti, i quali fossero tutelati da una specie di nuova legge sacra. Ma, possiamo noi ricostituire questa immunità ad uso dell'arte, che è sparita per tutto il resto? Io temo che, quando anche facessimo una tal cosa noi tre, i due preopinanti ed io, probabilmente resteremmo soli. Bisogna adunque contentarsi di quello che le necessità del tempo e l'opinione pubblica ci permettono di fare.

Io credo che veramente sia difficile il sostenere la santità dei monumenti fino ad un tal punto; lo dico di malincuore, perchè, se si potesse, io, ripeto, per un certo numero di monumenti, lo farei ben volentieri.

Dovendo adunque rinunciare a questo mezzo, cosa rimane?

L'onorevole Pepoli ve lo ricordava l'altro giorno, quando per utilità pubblica è necessario allo Stato di disporre di un oggetto, si espropria, si compera e si paga. Ora, ecco il caso che noi abbiamo tradotto in questo progetto di legge con la prelazione, per la quale si fa per un oggetto d'arte, e in presenza di questo altissimo interesse morale, quello che si fa in presenza di ogni altro interesse; vale a dire si prende e si compera il *quantum interest*. È un criterio semplice e già in uso nella nostra legislazione.

Ora, ricapitolando, vediamo come anche per questo secondo titolo non sia stato fatto tanto poco quanto pare agli onorevoli preopinanti, mentre l'onorevole Pepoli, che rappresenta l'altro estremo, dovrà riconoscere che con queste modificazioni si è fatto moltissimo nel suo senso, se si ha riguardo alle disposizioni del primitivo progetto di legge.

Per vero, quando si pensi che nel primitivo progetto di legge l'esportazione di cui trattasi era soggetta ad un divieto pressoché assoluto, e quando si consideri che i restauri erano imposti ai possessori, i quali in tutti i casi dovevano farli a loro spese, anche l'onorevole Pepoli, ripeto, dovrà riconoscere che il sistema da lui vagheggiato ebbe a guadagnare non poco terreno col progetto di legge che oggi trovasi sottoposto all'esame del Senato.

Vediamo ora se gli altri veramente possano dire di aver perduto gran fatto.

Anzitutto, secondo questo progetto di legge, i corpi morali non possono esportare; ecco adunque posta addirittura fuori di questione una immensa quantità di oggetti d'arte.

Non è d'uopo ch'io spieghi al Senato, che ben la comprende, la ragione di questa distinzione: i corpi morali posseggono in forza di una vita che in parte essi debbono allo Stato medesimo; questa vita adunque può essere sottoposta a speciali condizioni. Dirò di più, che quasi sempre il corpo morale ha nella sua ragione d'essere un legame più o meno intimo col l'interesse pubblico, mentre, quanto ai privati, vi ha un detto volgare che, se non informa sempre il loro diritto, anima il più delle volte i loro sentimenti, che cioè *prima charitus incipit ab ego*. Questa distinzione adunque pog-

gia sopra ragioni filosofiche e giuridiche le quali consigliano e giustificano che i corpi morali sieno posti fuori di questione, e noi ce ne siamo valse perchè tutti gli oggetti appartenenti ai corpi morali medesimi fossero posti in salvo.

I privati che esportino, anzitutto sono colpiti da quella terribile tassa che ha sollevato tante opposizioni. Di questa tassa parlerò più diffusamente fra poco; intanto mi preme che se ne intenda esattamente il senso.

Lasciando da parte l'intento che si vuole conseguire, di rendere cioè più difficile l'esportazione, il senso aritmetico di questa tassa è che, una volta pubblicata questa legge che ora discutiamo, un quarto del valore dei preziosi oggetti d'arte che si esportano dall'Italia, sia assicurato....

Senatore DE CESARE, Confiscato....

Senatore VITELLESCHI, Relatore ....in favore dello Stato.

Senza dubbio l'Italia troverà nelle sue poche economie di che riscattare anche oltre questo limite quando ne apparisse il bisogno. Ma vogliamo noi credere che il patriottismo, l'amore nobilissimo delle arti non vorrà dispensare lo Stato da questo carico, o almeno renderglielo assai tollerabile? Io non lo credo. Ne ho prova da che di tutte le leggi passate alle quali si è ribellata l'Italia rinnovata, io non ho quasi inteso muovere lagnanza sopra le leggi severissime che governavano la conservazione dei monumenti e ne vietavano l'esportazione.

Dunque vedete che poi questa legge, che pare nulla, finisce per far molto.

Vi mantiene tutti gli oggetti degli enti morali, che sono la maggior parte. Quanto a quelli dei privati, che sono la minima parte, perchè vi sono degli oggetti preziosissimi, ma sono la minima parte, essa mi dà l'agio di riscattarne un quarto. E tutto ci porta a credere che questo riscatto di un quarto sia più che sufficiente per le condizioni attuali dell'Italia.

Dunque, veramente non saprei arrendermi all'idea che questa legge sia come quel cavaliere descritto dall'onorevole Massarani, che promette di far tutto e non fa nulla.

E tutto ciò si fa ledendo il meno possibile tutti i grandi diritti, perchè tutti insieme i sacrifici che si domandano ai privati, si limitano alla conservazione e alla prelazione.

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 NOVEMBRE 1877

Mi resta solamente di dire poche parole su questa famosa tassa per la quale ha così bene perorato l'onor. Ministro dell'Istruzione Pubblica. Egli vi ha detto due validissime ragioni, che devono avere peso sopra i più riluttanti. Esso ha osservato che dal momento che l'oggetto artistico diventa di fatto commerciabile, esso perde, in quel momento e per colui che se ne vale a questo uso, quel carattere d'immunità che porta altrimenti con sé, diviene oggetto di traffico ed è giusto che paghi come tutti gli altri oggetti di traffico. Di più, è verissimo quello che diceva l'on. Ministro dell'Istruzione Pubblica su questo soggetto: che, cioè, permettendo l'esportazione di oggetti altra volta fuori del mercato, voi rendete loro un valore che non avevano, o per conseguenza di questo valore voi potete domandare una parte.

Ma io mi terrò a idee un poco più generali, come conviene talvolta quando si tratta di oggetti che non hanno riscontro abituale nelle cose di diritto.

Voi siete in presenza di una questione la quale accumula in sé gravissimi interessi. Persone degne di ogni considerazione, e non certo estranee a tutte le nozioni della vita civile, non si peritano, per garantirli, a domandare perfino la confisca: siete in presenza di un sentimento nazionale, che ognuno ha potuto constatare; ciascuno ha potuto vedere questo sentimento manifestarsi in moltissime occasioni; ora, quando ci si trova in presenza di uno di questi interessi, non si può domandare di risolverlo con mezzi ordinari. Bisogna trovare una soluzione adeguata alle forze che la producono purché non sia offesa la giustizia costante ed assoluta.

Questa soluzione l'Ufficio l'ha trovata in una tassa, rimedio che non è disgraziatamente nuovo né per la sua frequenza, né per le dosi allopatriche con le quali è stato amministrato. Ma questa tassa è poi senza esempio?

Io mi ricordo in qualche occasione di aver pagato per oggetti di lusso il terzo del loro valore; vi è stato un momento, e non so se siavi ancora adesso, che per alcuni oggetti di lusso fra la Francia e l'Inghilterra si pagava il terzo del loro valore. Ora, che voi troviate questa tassa, come tassa imposta ai commerci, esorbitante, che tutti gli animi degli economisti si ribellino, sta bene, e nemmeno io la proporrei come sistema di vita ordinario; ma se per isciogliere

una questione gravissima, e all'infuori delle costumanze ordinarie della vita, voi dovete adottare una tassa di protezione, perché finalmente questa non è che una tassa di protezione, non farete poi cosa né straordinaria, né unica. Dio volesse che questo ribrezzo che vi agita in questa occasione parziale, eccezionale, nella quale si tratta di tutelare le nostre glorie, avesse agitato l'animo nostro qualche volta quando spinti, è vero, da urgenti bisogni, abbiamo colpito in proporzioni gravissime l'esistenza delle nostre popolazioni! Questo ribrezzo mi fa bene augurare per il futuro, ma non parmi che sia questo proprio il primo caso da lasciargli libero sfogo.

L'America, la nazione giovane per eccellenza, e che si cita assai sovente, ha una tassa di protezione per le arti moderne; se volete importare un quadro in America voi non lo potete che con gran sacrificio, perché non si vuole che quadri esteri facciano la concorrenza ai quadri americani.

Ora, francamente, se la nazione più giovane del mondo mette una tassa gravissima nient'altro che per impedire la vera concorrenza di opere moderne, perché questa non è fatta che per proteggere gli artisti americani che lavorano all'estero; se l'Italia ne impone una per ragioni assai più elevate, per conservare un patrimonio di gloria, patrimonio che non si può rifare, che sta fuori di ogni concorrenza, credete a me che non parrà né strano, né esorbitante. Ed è ciò a che io faceva allusione nella Relazione, quando diceva che questa questione non è di competenza degli economisti, perché non vi è in questa provvisione né materia, né fine commerciale. Non si può concorrere a rifare più a buon mercato la Venere dei Medici.

Quantunque una tassa protezionista sia cosa dalla quale debba rifuggirsi e tenda a sparire dal mondo, però ce n'è ancora tante di tasse protezioniste, che non ho difficoltà di consigliare all'Italia di servirsene eccezionalmente per un soggetto eccezionalissimo, d'interesse superiore, per alcun tempo, onde mantenere la sua preziosa gloria, il prodotto del suo genio, quello che risponde ai suoi interessi, ai suoi sentimenti, al suo animo, che è stato vivificatore del nostro risorgimento, simbolo della nostra unità. E mentre ho detto da principio

che non andrei per questo scopo sino a violare il diritto di proprietà, non saprei neanche consigliare il Senato ad arrestarsi avanti una tassa di protezione, quando per essa si può sciogliere la grave difficoltà nella quale versiamo, e soddisfare ad interessi così importanti per l'Italia; che anzi prego il Senato a non andare così di leggieri ad oppugnarla né nella sua sostanza né nella sua forma, perchè quella tassa cosiffatta risponde ad un grande concetto.

Diminuita sensibilmente, essa diviene una vesazione, e non risponde più a nulla. Voi potete con questo capitale riscattare una gran parte del patrimonio nazionale. Voi fate una cosa dura, ma giustificata; se invece voi la riducete al 10 o 12 per cento, essa non è più che una nuova misura fiscale ed è molto meglio metterla da parte.

Io ho abbastanza abusato dell'indulgenza del Senato; quindi concludo pregando gli onorevoli miei Colleghi di considerare che questa legge, mentre in gran parte io dichiaro fare assegnamento, per la conservazione dei monumenti, sopra i costumi e gli affetti nazionali, pure è provvista di tali legami, che sebbene sottili, quando non bastino gl'interessi e i costumi, sono capaci di mantenere il patrimonio nazionale meglio che le grosse catene scritte sulla carta, o che si figurano nell'immaginazione nobilissima dei cultori più innamorati dell'arte, ma che non rispondono a nulla di effettivo. E sotto questo titolo io la raccomando al Senato come un buon avviamento, se non come l'ultima risoluzione di questo difficile problema che ha per termini estremi i diritti più sacri e i più nobili sentimenti che tocchino più da vicino le fibre più delicate di una Nazione. ✕

(*Segni di approvazione*).

PRESIDENTE. Se nessuno chiede la parola, la discussione generale è chiusa.

Prego il Senatore, Segretario, Chiesi di dar lettura del primo articolo del progetto di legge.

Il Senatore, Segretario, CHIESI legge:

#### Art. 1.

La custodia e la conservazione dei monumenti ragguardevoli per pregi artistici o per carattere storico, degli avanzi delle antiche costruzioni, oggetti insigni per arte o per antichità, e delle memorie storiche in qualsivoglia maniera incise o scritte, è affidata ai co-

muni col concorso delle provincie, nella circoscrizione dei quali si trovano: al Demanio ed agli enti morali, quando e secondo che loro appartengono, sotto la vigilanza dello Stato, il quale la esercita per mezzo del Ministero dell'Istruzione Pubblica e delle Autorità a questo effetto costituite.

La custodia e la conservazione degli oggetti indicati in quest'articolo è obbligatoria anche per i privati che ne sono proprietari, quando per la loro importanza storica o artistica siano dichiarati d'interesse nazionale e descritti in appositi cataloghi.

Senatore AMARI. Domando la parola.

MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola è all'onor. Ministro.

MINISTRO DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA. Accettando che la discussione si aprisse sul progetto della Commissione, aveva fatto quelle riserve che nel suo discorso testè chiuso ha ricordato ancora l'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale. Secondo quelle riserve l'articolo I° mi obbliga di domandare all'Ufficio Centrale più una correzione oramai, che una dichiarazione.

Il Relatore dell'Ufficio Centrale espone a principio della sua Relazione che il Progetto Ministeriale non diceva abbastanza chiaramente chi dovesse essere il custode delle opere d'arte, intanto che allo Stato ne affidava la vigilanza, ed ha creduto essere debito suo di trovare prima e stabilire chi propriamente della custodia dovesse essere incaricato ufficiale, e, sono le parole del discorso che testè il Senato ha inteso, si trovasse dappertutto per ogni monumento un custode pratico e che non costasse nulla allo Stato.

Ora, se l'intendimento col quale nell'art. 1° sono scritte le parole che muovono appunto il dubbio mio, cioè che è affidata ai Comuni col concorso delle Provincie nella circoscrizione dei quali si trovano, si è di realmente significare questo che le Provincie e i Comuni custodiscono i monumenti, bisogna che vediamo come questo nuovo congegno e questo nuovo custode esercitino l'azione loro, con quale diritto, in aiuto di chi.

Alla prima lettura dell'articolo a me era parso che col mettere i Comuni sussidiati dalle Provincie insieme col Demanio e gli Enti morali così come sono proprietari, si venisse a creare diritti e doveri identici per

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 NOVEMBRE 1877

due qualità di Enti che si nominano il Demanio e gli Enti morali, in quanto sono possessori, ma i Comuni e le Provincie non vedo come qui entrassero, imperocchè questa qualità di possessori loro non sia data, non siano nominati perchè posseggono in proprio i monumenti, ma perchè questi sorgono nella loro circoscrizione e territorio.

Questa pericolosa e sospetta determinazione della legge, debbe, a mio credere, essere corretta.

I Comuni e le Provincie custodiscono in quanto sono possessori; in questo caso la cosa è molto semplice e giusta. Non si tratta che di scrivere « ai Comuni, alle Provincie » e abbandonare la frase « nella circoscrizione dei quali si trovano » e sopprimere « l'altra col concorso delle... »

Ma nel pensiero della Commissione la cosa non è così; e non essendo così bisogna vedere se prima di tutto ai proprietari che hanno l'obbligo di custodire, torni opportuno restare sottomessi ad un'altra custodia, che se non in fatto, in apparenza ha tutta l'aria d'invadere la proprietà loro; e in secondo luogo vedere se questi Comuni e queste Provincie possono accettare questo onere della custodia, e come lo debbano esercitare. Per me questo 1° articolo ha questa portata. Congiunge la obbligazione della custodia colla proprietà dell'opera; stabilisce la vigilanza dello Stato. Altro concetto non deve introdursi qui ad alterare la chiarezza del dettato. A me piace invitare alla custodia dei monumenti anche i Comuni e le Provincie, imperocchè una delle cose gravi che possono perturbare il Ministero, non fa bisogno che lo ricordi, sia la gravità della spesa. Ma per evitare ogni pericolosa ambiguità desidero che questa facoltà sia governata in quegli articoli nei quali ancora si determinano i modi e i limiti dell'azione governativa.

Il Governo non ha l'obbligo della custodia per l'art. 1°, ma solamente il diritto della vigilanza. E ridotto a ciò il concetto dell'art. 1° è netto e chiaro: il proprietario ha l'obbligo di custodire; lo Stato ha l'obbligo di vigilare; e sta bene. Noi abbiamo due doveri consacrati nella legge; e rispondono a due condizioni di fatto. Ma l'onorevole Relatore diceva: Vi ha molti monumenti di cui nessuno reclama la proprietà, e i quali nessuno ha dovere di custodire. Possono altri tali venire fuori all'improv-

viso, e per difetto di chi se ne voglia dire possessore, andare perduti e in rovina.

Ma ci sono proprio cose senza padrone? o non potrebbe piuttosto la facoltà data ai Comuni porgere loro un' esca a pretese eccessive ed incommode egualmente allo Stato e ai privati?

Più degne di assenso a me paiono le altre considerazioni del Relatore. Abbiamo in Italia monumenti di tale e tanta importanza per un rispetto o per un altro, bisognosi di tale e tanto aiuto che supera qualche volta le forze di colui che ne è il proprietario. E allora l'Ufficio Centrale ha voluto ordinare un sussidio a questo proprietario il quale viene meno all'opera sua, non per cattivo animo, ma per deficienza di forze.

Quindi ha nell'art. 1° determinato che quando il proprietario adempia a certe condizioni, possa il Governo assumere questa parte di custodia, che non può più tutta essere sopportata dal suo proprietario. Ed anche questo mi pare molto naturale, molto logico, e che sia una determinazione equa e provvida della legge.

Ma se questo è, i Comuni, o le Provincie qui possono anzi debbono essere ricordati e dare loro la facoltà di associarsi allo Stato, oppure di assumersi interamente essi medesimi quest'obbligo. Sicchè dopo che o l'ente morale, o la persona qualunque siasi abbia dimostrato non bastare a mantenere, a conservare questo monumento, o quest'opera d'arte, possa ricorrere o al Comune od alla Provincia, o al Governo, o a tutti e tre gli enti insieme, i quali, consociandosi tra loro, facciano quello che non è che la pratica attuale.

Attualmente infatti quando noi abbiamo a provvedere al restauro di un monumento qualsiasi, l'atto primo è quello d'interpellare il Comune, e di chiamare il concorso della Provincia; ed i restauri dei monumenti, e le riparazioni che sono necessarie, moltissime volte si fanno appunto con questa concorrenza dei tre. Dall'istante che non vi ha dubbio che l'Ufficio Centrale voleva appunto stabilire nei Comuni e nelle Provincie un diritto ed un dovere di custodia, a me pare che questo diritto e dovere di custodia debba esser governato così come è governato o il diritto, o la facoltà del Governo di surrogarsi alla custodia dei proprietari quando questi non possano bastare;

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 NOVEMBRE 1877

e quindi sia questione che debba essere tolta dall'articolo 1, e portata all'articolo 4, se non erro, o a quell'altro, in cui si discorre del come il Governo intervenga esso a custodire quello che non può più essere custodito.

Pregherei perciò l'Ufficio Centrale, se vuol mantenere i *Comuni* e le *Province* qui li mantenga come proprietari. Quando poi si tratta di dare ai Comuni od alle Province il diritto della custodia, trattiamone all'articolo 4, allorché il Governo appunto ha determinata la facoltà di surrogarsi al proprietario del monumento.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al Senatore Amari.

Senatore **AMARI.** Io aveva domandata la parola per rispondere all'onor. Relatore.

Il discorso dell'onor. signor Ministro ha accorciato di molto il compito mio, che era quello di sostenere che non si dovesse affidare ai Comuni la custodia dei monumenti.

L'onor. Relatore mi ha tacciato di non avere bene compreso quelle parole dell'articolo il quale egli interpreta in questo modo: che allo Stato è affidata la vigilanza sui monumenti; la conservazione è affidata al proprietario, qualunque sia, Stato, Corpo morale, Comune o Provincia o privato; e che ai Comuni non è data se non che la custodia.

Ora, io domando la differenza che c'è tra custodia e vigilanza. Quando la conservazione appartiene ad altri, perchè la legge la dà a chi possiede?

Il Comune avrà la custodia de' monumenti che possiede, ma non potrebbe avere altro che la vigilanza su monumenti che non possiede, quella vigilanza per l'appunto ch'è affidata allo Stato.

Dunque a me pare che i Comuni o le Province siano introdotti in questo articolo di legge in una posizione molto incerta, in una posizione, la quale un giorno potrebbe sdruciolare e arrivare al possesso, anzi alla proprietà.

Se la conservazione appartiene ad un altro, se la vigilanza appartiene allo Stato, che farà mai questo terzo ente che è introdotto di mezzo? Una cosa farà, secondo me; reclamerà la proprietà, quando non sia ben chiaro il diritto di proprietà di un altro.

Io debbo fare tanto più questa riflessione, quanto in molti casi la proprietà dei monumenti che si trovano nel territorio di Comuni

non è definita, e però, secondo i principi generali del diritto, appartiene al dominio pubblico.

Dunque, io avviso che assolutamente si elimini questo terzo ente che si vuole introdurre nel regime dei monumenti. Lasciate la vigilanza allo Stato, e questo mi pari che basti.

Ma vi è anche un'altra considerazione; la custodia non è scompagnata da spese. Ora, noi come possiamo gettare addosso ai Comuni una altra spesa alla quale non sono chiamati per la istituzione loro, quando i monumenti non appartengono ad essi?

Io credo che questa sarebbe un'altra grandissima difficoltà all'approvazione di questo provvedimento di legge; in ogni caso bisognerebbe sempre l'accettazione dei Comuni.

L'onorevole Relatore della Commissione ha detto che vi era molta esagerazione nelle osservazioni che erano state fatte dall'onorevole Senatore Caracciolo e da me, cioè a dire della poca cura che i Comuni prendevano, e si temeva che potessero prendere dei monumenti loro affidati, ed ha soggiunto che poteva addurre esempi in cui i Comuni hanno preso cura dei monumenti e hanno fatto spese per la loro conservazione.

Ora, io credo che per un esempio ch'egli potrebbe addurre di questa natura io ne potrei contrapporre 99 contrari. Le leggi non si fanno per i casi di eccezione. Ci sarà un Comune il quale per la gloria della nazione o per l'amor patrio locale si sobbarca a queste spese, e ce ne sono tanti altri i quali non lo fanno.

Io credo che per queste ragioni sia assolutamente necessario di sopprimere questo provvedimento, e mi sembra che sarebbe meglio approvare il primo articolo della legge come era proposto dal Ministro, non incontrandosi in quell'articolo nessun ostacolo e nessuna difficoltà.

**PRESIDENTE.** Ha la parola l'onorevole Senatore Vitelleschi.

Senatore **VITELLESCHI, Relatore.** Io mi trovo in questa questione, in una situazione abbastanza nuova; quella di voler scaricare il Governo di un grave onere mentre che questi vi si rifiuta ad ogni costo.

Credo che sia raro che ciò accada.

Al voler trovare un'altra significazione alla proposta dell'Ufficio Centrale, l'onorevole Se-

natore Amari me lo perdonerà, ma non ha proprio ragione che vi si presti.

Cosa dice l'articolo del Ministero? che i monumenti sono sotto la vigilanza dello Stato; ebbene, nel progetto dell'Ufficio Centrale egli non troverà altre parole che queste. Come farebbe lo Stato ad adempiere questo ufficio, se non gli si offrisse il mezzo che gli offre l'Ufficio Centrale? Come intende egli la vigilanza dello Stato?

Senatore AMARI. Domando la parola.

Senatore VITELLESCHI, *Relatore*.... Si supponga cambiata la parola *vigilanza* in *custodia*; più di questo non si potrebbe fare. Ebbene, cosa importerebbe questo cambiamento? Importerebbe che il Governo avesse uomini, denari e tutto il resto per farlo. Lo volete far voi? Occorre che abbiate nel vostro *budget* i milioni necessari per questa spesa; non la potete fare? Lasciatela fare a chi lo può.

E infatti lo Stato l'ha detto nella sua legge: egli non vuole la custodia, vuole la vigilanza; ma la custodia chi l'avrà? Voi vi contentate di non saperlo, l'Ufficio Centrale invece lo dice e lo designa schiettamente.

Voi mi direte che devono farla i proprietari. Ora, vi è un numero infinito di monumenti che non è e non sarà mai determinato a chi appartengano, perchè, quando accomoda, tutti li reclamano; quando incomodano, tutti li rigettano. Volete voi fare una questione ad ogni caso? O non è meglio mettere da banda la questione di proprietà e determinare i custodi per tutti indistintamente, lasciando allo Stato la sola cosa ch'ei reclama, ossia la vigilanza?

Quai migliore partito che di affidarli al Comune, siano pure di pertinenza dello Stato, siano di qualsivoglia? Ve ne saranno di quelli appartenuti a corporazioni la cui esistenza non era determinata; ce ne saranno d'ogni specie. Che monta fare questioni di proprietà o di possesso? Il Comune, nella cui periferia si trova il monumento, è quello che deve pensare alla custodia.

Il procedimento è chiaro, e non si può interpretare in modo diverso. Nulla di più, nulla di meno. La difficoltà era, che qualche Comune potesse trovarsi sotto un carico smisurato; ecco la vera difficoltà, ed ecco perchè è stato fatto il quarto articolo col quale è data facoltà ai Comuni di dichiarare i casi in cui questo carico sia troppo

grave, ma non da parte dello Stato. Voi comprenderete come io debba maravigliarmi che mentre si offrono al Governo dei mezzi che non gli costano niente e non gli tolgono niente, gli amici appassionati dell'ingerenza dello Stato se ne allarmino e vi trovino ragione di sospetto.

Appena si parla di proprietà, sorgono questioni.

Appena metterete sul tavolo questa questione, si vorranno dare allo Stato monumenti che lo Stato non vorrà, e se ne contrasteranno altri che esso reclamerebbe. Oltre all'ingente spesa, è precisamente quello che si voleva evitare.

Ma perchè lo Stato potesse esercitare il più liberamente il suo ufficio, sono state introdotte nella legge molte altre disposizioni. Ci è un articolo che dichiara che i monumenti che il Governo considera di interesse nazionale li possa assumere a suo intendimento.

Io prego l'onorevole Amari a dileguare ogni apprensione, che, si assicuri pure, non è fondata, perchè davvero con tali disposizioni di legge non si ebbe altra intenzione che quella di offrire allo Stato un mezzo facile, pronto e alla mano per provvedere alla conservazione e custodia dei monumenti. Ed infatti, come io accennava poco fa, ogni volta che lo Stato per l'interesse pubblico mette speciale importanza ad un monumento, lo Stato può sempre valersi della facoltà che gli viene dall'articolo 9° di questo progetto di legge, ed assumerne la cura e la custodia.

L'onorevole Ministro non accetta neppur esso questo emendamento; e se egli insiste nel suo pensiero, l'Ufficio Centrale è disposto ad arrendersi, per due ragioni. La prima si è che il regime rappresentativo vive di transazioni. È d'uopo che le idee facciano la loro strada, e questa si farà per la necessità generale, e più speciale per questo soggetto, di decentramento nell'amministrazione della cosa pubblica. Non si può pretendere di farla trionfare alla prima enunciazione, ed anche perchè è stata tale e tanta la cortesia con cui l'onorevole Ministro accolse le altre modificazioni introdotte dall'Ufficio Centrale, che par men grave se all'Ufficio Centrale, da me opportunamente consultato, si offre occasione di poter aderire alle proposte sue. Debbo però aggiungere che io ritengo fermamente che la conseguenza della disposizione di legge voluta dall'onorevole Ministro, farà che

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 NOVEMBRE 1877

un gran numero di monumenti reclamati dal Governo non saranno custoditi per mancanza di mezzi, mentre le amministrazioni locali non vi vorranno provvedere, perchè non vi sarà una disposizione di legge che ve le obblighi; cosicchè si verificherà anche per l'avvenire sovente il fatto, tanto giustamente deplorato dall'onorevole Senatore Pepoli, di monumenti preziosi ed insigni in completo stato di abbandono.

Fatte queste dichiarazioni e spiegato così chiaramente il concetto dell'Ufficio Centrale, dichiarato a nome dell'Ufficio, che se l'onorevole Ministro insiste nella piccola rettificazione che mi ha comunicata, noi non vi faremo ulteriore opposizione, quantunque persista in noi un grave dubbio che per essa non si renda un buon servizio nè al Governo, nè al paese.

PRESIDENTE. Ha la parola il Senatore Amari.

Senatore AMARI. All'onorevole Relatore debbo rispondere in primo luogo che la parola *sospetto* l'ha pronunciata lui per la prima volta. Io ho parlato senza nessun sospetto, ma poichè l'onorevole Relatore vi accenna, io mi metto in guardia, e concepisco davvero anch'io dei sospetti.

Il sospetto mio è che per troncane delle questioni si sia voluto in certo modo decidere la questione della proprietà dei monumenti e si abbia voluto farla sdruciolare, come avviene sovente in molti casi, in grembo a chi assume la custodia.

L'onorevole Senatore Vitelleschi ha detto: io voglio fare un regalo al Governo, voglio liberarlo da questa spesa e addossarla ai Comuni.

Ora, io gli rispondo: questa spesa è grave, o non è grave? Se è grave, conviene por mente che nessuno dei nostri Comuni si trova in condizioni floride abbastanza da poterla facilmente sopportare. Volete voi gettare addosso ai Comuni una spesa grave, e credete che le rappresentanze comunali se la metteranno addosso senza pensarci? Non è egli da credere piuttosto che, valendosi dell'articolo che segue, non domandino allo Stato che li aiuti per esercitare questa custodia, perchè quell'altro articolo apre bene la strada a simili pretensioni?

I Comuni, esercitando la custodia, farebbero da padroni, con poco o punto disagio loro, ricorrendo sempre al Governo, perchè loro desse i mezzi di sopperire a cosiffatta spesa, che non si mancherebbe di esagerare.

Io credo che per alleviare lo Stato questo provvedimento di legge sarebbe assolutamente nullo, o non porterebbe che pochissimi vantaggi; e all'incontro io credo che, quando il Comune sarebbe dichiarato custode dei monumenti, e con ciò il Ministero, l'autorità centrale, ne sarebbe disimpegnata, allora ne avverrebbe, se non nei centri di grande importanza, ma in alcuni dei moltissimi altri, il deperimento e l'abbandono di quei monumenti che noi vogliamo conservare.

Io perciò insisto nella mia proposta.

Senatore PEPOLI G. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore PEPOLI G. A me duole che l'Ufficio Centrale abbandoni il suo concetto perchè io lo credo immensamente pratico. Io temo che se noi lasceremo interamente allo Stato la tutela e la conservazione dei monumenti di arte, noi raggiungeremo precisamente il fine opposto a quello che ci proponiamo.

Noi moltiplicheremo gli ostacoli, diminuirò la speranza che abbiamo tutti di vederne assicurata la conservazione.

I Municipi hanno, più che qualunque altro ente, un interesse a conservarli, a custodirli, a difenderli: essi ne sono per una doppia ragione i naturali tutori.

Io ho molta fede nel sentimento nazionale del mio paese. E ben diceva l'onor. Vitelleschi, quando affermava che molti Municipi, piccoli e grandi, hanno fatto dei cospicui sacrifici per restaurare e migliorare gli edifizii artistici che si trovavano nella loro giurisdizione; e credo che niuno vorrà al certo negare questo onorevole fatto. Ma, oltre del sentimento nazionale, mi permetta l'onor. Amari di fargli osservare che vi è anche un sentimento d'interesse materiale che interessa molto più il Comune che lo Stato; vi sono alcuni Comuni che vivono di essi; vi sono dei paesi perduti e nelle Alpi e nelle valli remote i quali sono visitati unicamente perchè hanno la fortuna e la gloria di possedere dei monumenti. Parmi quindi evidente che l'ente più interessato a conservarli materialmente, sia il Municipio dove essi si trovano. Ora, io dubito assai che lo Stato, commosso dalle passioni politiche, che ha tutte le grandi questioni da invigilare, il quale deve fare tutto, e molte volte invece di far tutto fa molto poco, io dubito, dico, che lo Stato abbia

in se medesimo lo stimolo necessario a mantenere tutti i patri e gloriosi monumenti, che, come diceva benissimo l'onorevole Vitelleschi, sono infiniti, e sono sparsi per tutte le terre italiane; e giova pure il dirlo per nostra gran gloria, non vi è certo nessuna Nazione che possa vantare tanti splendidi monumenti, quanti ne vanta l'Italia.

Crede proprio l'onor. Massarani che il Parlamento, che lotta ogni giorno contro le eventuali necessità di aumentare le imposte che gravitano le materie alimentari e tutti gli altri oggetti che nei paesi civili sono esonerati, crede proprio che il Parlamento voterebbe i fondi necessari per restaurare tutte quelle grandi rovine gloriose che egli loquemente annoverava? Io ne dubito grandemente. Io credo fermamente che il povero Ministro dell'Istruzione Pubblica, dovrebbe quotidianamente lottare in seno al Consiglio dei Ministri e specialmente col Ministro delle Finanze, che alle sue calde domande risponderebbe esser necessario pensare a far delle economie, non delle maggiori spese. Io, confesso, sono sgomentato da quanto disse l'onor. Senatore Torelli nel suo eloquente discorso. Egli vi parlava della necessità e dell'urgenza di disotterrare un numero infinito di città sepolte. Ora, se andassimo per quella via, noi aumenteremmo considerevolmente le spese; ed io credo ciò poco opportuno, imperocchè noi per recar giovamento alla scienza, reheremmo intanto un grande danno all'economia generale della nazione.

Quindi io insisto vivamente perchè le modificazioni dell'onor. Ministro siano così tenui da non alterare il senso di questo articolo, e non mutare radicalmente il concetto della Commissione; concetto al quale io dichiaro di associarmi pienamente.

Senatore AMARI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore AMARI. Domando scusa al Senato se insisto nella mia opinione, ma sembrami che qui la questione si riduca ad apprezzare lo zelo che possiamo supporre nei Comuni o almeno nella gran parte de' Comuni, nei cui territori sono de' monumenti. Certamente su questo punto l'onorevole Pepoli non potrà persuader me, nè io l'onorevole Pepoli. Egli crede che presso la maggior parte de' Comuni vi sia un tesoro di zelo per la conservazione dei monumenti e che

i corpi municipali siano disposti a posporre alle spese per la conservazione dei monumenti, delle antichità, quelle più utili all'interesse materiale dei Comuni.

Io confesso che non partecipo a questa persuasione. Dall'altro canto dobbiamo ricordare che non manca un ordine di funzionari i quali non costano nulla e sono deputati dal Ministero alla conservazione o alla vigilanza delle antichità.

Il primo progetto di legge presentato al Senato aveva un titolo a bella posta sull'ordinamento delle Commissioni conservatrici, e il Ministero, aveudone facoltà, non ha aspettata la discussione della legge per mettere in opera quest'ordine di Commissioni.

Il Ministro ne ha nominato in tutte le provincie, e credo che in qualche luogo vi siano ancora degli incaricati particolari. Se già il Governo ha messo in opera questo mezzo, ed ha ordinato Commissioni che esercitino la loro vigilanza, perchè confonder le loro attribuzioni con quelle che avrebbero i Comuni, perchè far venire in una collisione continua gli incaricati governativi e i comunali? D'altronde, io dico, non se n'avrebbe, secondo me, alcun vantaggio: il Governo centrale s'addormenterebbe con la fiducia che le autorità municipali provvedessero ad ogni cosa.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Io dubito che non ci siamo intesi bene.

Ringrazio il Relatore dell'aderire che fa al mio emendamento, ma l'aver esso significato che il Ministero rinuncia a cose che l'Ufficio Centrale gli donava, mi conferma in questo che io ho la disgrazia di non essermi spiegato bene. Dubito anche che in generale gli oratori che hanno parlato, non abbiano veduto chiaramente, come non vedo io, quello che di vantaggioso allo Stato qui sia proposto. Che cosa ha voluto la Commissione? che le Provincie ed i Comuni, e specialmente i Comuni, custodissero i monumenti; quali sono i monumenti che devono custodire? Sono i monumenti che proprietario non hanno. Difatti l'onorevole Relatore accennava a casi, che numerosi essere diceva, nei quali restasse dubbio o indeciso chi fosse il proprietario.

Così, supponendo che la proprietà di una chiesa o di una cappella per le nostre leggi di soppressione o di conversione rimanesse in questione tra un Comune, o altra persona civile o morale, ed il Demanio, si avrebbe ad ogni modo avuto sottomano chi avrebbe custodito, intanto che la controversia fosse levata di mezzo.

Ma, ammesso che sia questo stato di cose, l'articolo di legge fa cessare le questioni? Non le cesserebbe, si seguirebbe a disputare della proprietà tra il Comune ed il Demanio e ragionevolmente si deve credere che una seconda causa di piato sarebbe l'assunzione di una custodia che sulla proprietà non si fonda.

Domandandoci ben conto degli effetti di questa prescrizione, in primo luogo si ha a vedere se è possibile che monumenti tanto incerti intorno al loro possessore, possano essere di tale dignità che giovi accollarne subito la custodia ai Comuni contro il grave pericolo che questo debito non favorisca in molti luoghi una illegittima intromissione loro nella privata proprietà.

Ci è qui una qualche cosa così vaga ed indefinita che è in gran parte la ragione dell'opposizione che l'articolo incontra e degli emendamenti che vi si vogliono introdurre. Restando indefinito quali siano i monumenti la custodia de' quali sia obbligatoria pel Comune anche sussidiato dalla Provincia, ed essendo d'altra parte difficile chiarire il pensiero della Giunta, natural cosa è che si sospetti che l'azione del Comune non si possa estendere sopra tutti i monumenti. Imperocchè a fare questo tentativo, basterà che un qualunque altro proprietario si accusi di mala custodia.

E dove s'intendesse davvero provvedere ai soli monumenti che padrone non hanno, siccome questi non possono essere campati in aria, ma debbono sorgere in qualche luogo e occupano un qualche spazio, e ogni spazio sulla terra nostra ha chi vi vanta sopra dei diritti, il custode straniero che entri in quello, parrà un usurpatore, nè potrà il più delle volte esercitare il suo ufficio senza dovere prima sostenere una lite.

La intenzione lodevolissima dell'Ufficio, che nulla deperisca per inerzia e manco di custodia, non parmi bene sia inserita nell'articolo 1° il quale vuole richiamare questo principio solo che il proprietario ha debito di custodire, e stabilire nello Stato il diritto di vegliare a che questo dovere sia compito.

Or, come in appresso si fa ragione alle condizioni di quei proprietari pei quali un tale obbligo di conservare e di mantenere potrebbe riuscire incomportabile, così in appresso si deve cercare di arrecare loro degli aiuti, ed eziandio di surrogare loro chi basti all'uopo.

A quest'ordine d'idee e di provvedimenti, non solo volentieri, ma necessariamente io mi adatto. Se tutto e solo dello Stato fosse il debito di venire in aiuto all'impotenza del proprietario, sia col mantenere esso il monumento non suo, sia coll'espropriarlo a sue spese, io sento che a lui s'imporrebbe un carico da sgomentare.

Quando un tale debito fosse ad esso addossato per legge, senza conforto di altri aiuti, enti morali e privati, vedendo in esso il custode e il riparatore, non finirebbero dalle domande, nè finirebbero le critiche mai contro il Governo, perchè sia trascurato e negligente.

La tendenza, che già è gravissima, di domandare al Governo che questa cosa faccia, che quell'altra mantenga, sanzionata ora o confortata da una nuova e fresca legge che obbliga lo Stato a custodire, e le esigenze crescerebbero a segno tale che per qualche anno un Bilancio, molto più prospero che questo non sia, sarebbe assolutamente insufficiente. Io ho domandato che il primo articolo non confonda due cose che debbono essere disgiunte, ma nel primo articolo sia affermato nettamente questo: che il proprietario custodisce; perciò io accetto, se l'Ufficio Centrale consente alla mia domanda, accetto l'articolo del controprogetto, di preferenza che l'articolo stesso ministeriale; imperocchè in quello sia netta la dichiarazione della custodia. Il secondo comma dell'articolo 1, obbliga in qualche modo anche i privati, dei quali non era chiaro il discorso nell'art. 1 del progetto ministeriale.

Ma, levando di lì l'obbligo della custodia ai Comuni ed alle Provincie, per quello di cui essi non sono proprietari, io torno ad insistere perchè nell'articolo 4°, che mi pare la sede opportuna, si accresca il numero di quelli che possano intervenire a sussidiare quei proprietari che per la loro fortuna non possono custodire.

Il dire che l'Ufficio Centrale vuol dare al Governo dei custodi bell'e preparati nei Comuni e nelle Provincie, obbliga il Governo a

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 NOVEMBRE 1877

rendere grazie dell'intenzione, ma a domandare ad un tempo se ne ha proprio bisogno. Se voi mi obbligate i proprietari a custodire i loro oggetti, io non ho bisogno che mi cerchiate un altro custode, il quale non ha nulla che fare; e illegittimo mi pare il suo intromettersi nella custodia, che di debito debbe esercitare il proprietario. Se invece mi dite: «allorquando il proprietario non basta a questo ufficio, come si creò nel Governo una facoltà di sussidiare, così vogliamo aggiungere degli altri sussidiatori al Governo, » voi fate cosa opportuna ed equa.

Discorrendo dei rapporti dei Comuni e delle Provincie verso gli oggetti di questa legge, senza avere o la fede di coloro i quali ad essi danno merito delle tendenze vivissime a mantenere le glorie che sono nel loro recinto, o senza sottoscrivere ai dubbi di quegli altri, i quali trovano che questi Comuni molto sono solleciti a domandare che il Governo faccia, ma non hanno eguale sollecitudine a fare essi e neanche a concorrere col Governo, niuno vorrà negare che una specie d'interesse, e quindi di obbligazione, non vi sia per questi corpi morali di associarsi al Governo per conservare ai cultori del bello e all'Italia questo nostro patrimonio artistico.

Ed in effetto questo è giustissimo. Se le opere d'arte, se i monumenti hanno una qualche virtù generale onde si esalta l'animo di tutta la Nazione. l'hanno poi potente e particolare per quegli uomini, i quali ogni giorno li hanno sotto gli occhi, vivono ad essi in mezzo, anche inconsci s'imbevono dello spirito loro.

Chi vive nel Comune e nel Comune può ogni giorno mirare queste gloriose creazioni, davvero se la rappresentazione del bello ha qualche virtù che educa, esso è il primo a sentire questi benefici effetti; e qualche cosa di degno nel carattere, e qualche cosa di alto nel sentimento, e qualche cosa eziandio di quella nobile alterezza di un paese che sa di possedere, di aver fatto cose grandi, rimane nelle generazioni le quali si succedono. *(Bene!)* x

Quindi il richiedere che concorrano nella spesa necessaria per perpetuarsi coloro i quali questi benefici intellettuali e morali ricevono di preferenza, è cosa giusta, come è cosa giusta dire alla nazione che mantenga le glorie sue.

L'onor. Pepoli ha aggiunto altre ragioni. Egli ha detto: questi monumenti sono eziandio utili a certe località, perchè alcuni Comuni sarebbero dimenticati, niuno gli andrebbe a visitare. I loro nomi sarebbero più o meno scritti nelle carte geografiche, ma i viaggiatori non ne cercherebbero le strade, se quei luoghi non fossero abbelliti dallo splendore di qualche opera d'arte che rimane.

Ora, tutto questo è un vero vantaggio materiale, e sebbene non si possa produrre in cifre nè computare per lire quale sia il guadagno che annualmente gl'italiani ricavano dai loro monumenti, tuttavia il Senato può ritenere questo essere rilevante. In certe stagioni le vie di molte delle nostre città sono percorse da notevole numero di forestieri, i quali si recano in mezzo a noi per respirare in qualche modo e per qualche momento quell'aria antica che pare tuttavia si aggiri intorno ai monumenti nostri.

Qui convengono gli amici e gli studiosi delle molteplici manifestazioni del bello, o vogliansi nei giorni del ritorno nelle patrie loro preparare il conforto di memorie gradite, o acquistare nuovi ammaestramenti del bello, leggere una riga del passato della nostra e di altre nazioni.

Ora, tutto questo movimento non può avvenire senza reale guadagno della nazione in generale e in particolare di quelle città che ospitano tutti questi viaggiatori; le quali congiungendo al beneficio intellettuale che di sopra abbiamo detto, quest'altro materiale e che molti sentono di più, non troveranno ingiusto che loro si chiegga un concorso nella spesa dalla quale esse ritraggono guadagno.

Concedere dunque al proprietario, che non può conservare i monumenti, il concorso del Comune, della Provincia e del Governo, mi pare cosa immensamente legittima; quindi io, ben lungi dal rifiutarlo, domando questo concorso.

E già nelle povere parole che l'altro giorno ho fatte, io ho dichiarato che aveva temuto che si volesse mettere tutto sulle spalle del Governo, e che sarebbe stato un peso superiore alle forze degli omeri suoi e non giusto.

Ma la sede del concetto dell'Ufficio Centrale e mio è nell'articolo 4°, in quanto si intende che Comuni e Provincie custodiscano là dove il proprietario non può custodire.

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 NOVEMBRE 1877

Gli uomini illustri per la scienza del diritto che seggono in quest'aula possono dire se sia possibile che nel caso che due si disputino il possesso di una cosa, questa non debba essere guardata da nessuno, da nessuno difesa.

A me, ignaro delle leggi, non pare che ciò possa avvenire. Ma dove io fossi in errore non mancherà modo di provvedere all'eccezionalità del caso con qualche disposizione che meglio troverà il suo luogo nel seguito della legge, che non qui nell'articolo 1° dove non può essere considerato che uno stato generale e preciso.

Io sono di avviso che il caso sia molto raro.

So che vi sono monumenti assai desiderati; i Comuni vorrebbero aver essi monumenti che tiene lo Stato, lo Stato vorrebbe avere dei monumenti che sono custoditi dai Comuni; ma io non so che, intanto che questi due desideri si contrastano, non so, dico, che questi monumenti siano abbandonati.

Ma poichè l'Ufficio Centrale in definitiva accetta la soppressione delle parole: *col concorso delle, e nella circoscrizione dei quali si trovano*, io lo ringrazio, e l'articolo resta redatto così:

« È affidata ai Comuni, alle Provincie, al Demanio e agli enti morali, ecc. »

Veda poi il Senato e l'Ufficio suo se il dire Comuni e Provincie ed enti morali non sia locuzione superflua o viziosa; giacchè enti morali siano eziandio i Comuni e le Provincie. Perlocchè l'ultima denominazione potrebbe comprendere tutti quelli che non sono proprietari privati. Ma quale sia la deliberazione, non può avere un qualunque effetto sopra la legge.

PRESIDENTE. L'Ufficio Centrale accetta?

Senatore VITELLESCHI, *Relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore VITELLESCHI, *Relatore*. Io non prolungherò più questa questione perchè il tempo del Senato è prezioso, e dappoichè l'Ufficio Centrale accetta l'emendamento proposto dall'onorevole signor Ministro, sarebbe tedioso ed inutile il continuarne la discussione.

Mi permetterà però il Senato che io dica alcuna parola a chiarimento, dirò quasi, a discarico della proposta dell'Ufficio Centrale.

L'onorevole signor Ministro ha detto: ogni monumento ha un padrone, dunque ci è il suo custode: ci sarà qualche caso litigioso, ma, ec-

cettuati questi, agli altri si è provveduto togliendo le parole in discussione.

Io lo diceva poco fa, vi è una infinita quantità di monumenti dei quali sarebbe assai difficile assegnare il proprietario. Sono dei proprietari del suolo? gli avvocati dello Stato non lo ammettono; sono dello Stato? i proprietari del suolo lo contestano; le Provincie e i Comuni in un caso rivendicano proprietà contestate, in un altro abbandonano proprietà che ad essi si vogliono attribuire. Non basta che nella mente dell'on. Ministro paia che ogni monumento abbia un padrone; bisogna poter applicare ai fatti questo concetto, e ciò non si fa che per via dei Tribunali.

Ora, dove sono i custodi di tutti questi monumenti che avranno bene un padrone, ma che ne han sovente o troppi o nessuno? L'onorevole Amari diceva: ci sono le Commissioni conservatrici. Ma cosa faranno queste Commissioni se loro non si forniscono i mezzi?

Senatore AMARI. Han fatto niente.

PRESIDENTE. Prego il Senatore Amari di non interrompere.

Senatore VITELLESCHI, *Relatore*. Obbiettava l'on. Amari l'onere che s'impone ai Comuni, ma sopra il gran numero dei Comuni italiani, meno pochissimi ai quali è provveduto con altri articoli di questa legge, gli altri si troveranno ad avere ciascuno poche cose d'arte a curare. Ora, ogni Comune ha generalmente un personale per i servizi, e se vi sarà nel suo territorio un sepolcreto o gli avanzi di un tempio, quel personale potrà unire anche questo servizio agli altri.

Temete che essi non lo facciano? vi sono i mezzi nella legge per costringerli a farlo.

Voi non volete di questo sistema? ebbene, rimarrà nelle braccia del Governo una quantità di monumenti, ed avrete la soddisfazione di dire che sono suoi; ma questo non farà sì che siano curati, perchè non avete i mezzi per farlo.

Voi sembrate in questa occasione non preoccuparvi che dei grandi monumenti, per i quali i dubbi sollevati dall'onorevole Senatore Amari potrebbero avere un qualche valore; ma non sono i grandi monumenti che abbisognano della custodia, perchè questi, in massima parte, già l'hanno; sono i piccoli per i quali, mentre il carico ai singoli Comuni è insensibile, preso

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 NOVEMBRE 1877

in complesso, diviene insopportabile al Governo.

Ho detto le ragioni perchè l'Ufficio Centrale accettava la modificazione richiesta dall'onorevole Ministro. Ma, se il Ministro voleva poi ritornare all'antico concetto, come mi è parso abbia accennato, quello che era nel primitivo progetto, che, cioè, mentre i Comuni e le Province non hanno la custodia e la responsabilità dei monumenti, si possono eventualmente e a volontà del Governo obbligare a sopportarne il carico, io mi vi opporrei a nome dell'Ufficio Centrale. Si può comprendere un sistema complesso dove siano compensati oneri ed onori; dove ciascuno risponda di quel che gli tocca. È una posizione netta e chiara per tutti.

Ma, se si vuol tornare al sistema della proprietà bisogna adottarlo francamente. È il Governo che è proprietario? sarà, questo non lo discuto; ma dappoichè il proprietario vuole insistere per custodirlo lui, sta bene; ma quel che non sarebbe giusto sarebbe il disposto al quale ho accennato. Secondo quella disposizione, quando il Governo credeva un monumento in pericolo, lo faceva riparare a spese del Comune. Ma, e perchè? Se il monumento è vostro fatela voi la spesa. Io non so neppure se quella disposizione accettata avrebbe valso giuridicamente contro i Comuni riluttanti; dappoichè la legge non può sancire l'arbitrio a danno dell'uno piuttosto che dell'altro, ma deve essere uguale per tutti.

Dette queste brevi parole per chiarire il pensiero dell'Ufficio Centrale, ecco le modificazioni che propone il signor Ministro. Mi resta soltanto a fare osservare che si era detto: « *i Comuni con concorso delle Province* » perchè ci può essere il caso in cui un Comune non si trovi in condizione di provvedere alla custodia e conservazione dei suoi monumenti, ed allora è la Provincia che vedrà se le convenga intervenire. E quindi io credo che sarebbe più corretto di lasciare l'articolo come sta, togliendo le parole: « *nella circoscrizione dei quali si trovano* »; ma del resto quella dizione non porta grave differenza, e non può implicare grandi questioni, ora particolarmente che l'ingerenza dei Comuni è ristretta.

Senatore PEPOLI G. Domando la parola per proporre un emendamento.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onor. Ministro dell'Istruzione Pubblica.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Desidererei sentire prima quest'emendamento.

PRESIDENTE. Allora ha la parola l'onor. Senatore Pepoli.

Senatore PEPOLI G. Io accetterei la proposta dell'onorevole Ministro dell'Istruzione Pubblica che suona in questi termini: « La custodia e la conservazione dei monumenti è affidata ai comuni, alle provincie, al demanio ed agli enti morali, quando e secondo che loro appartengono, sotto la vigilanza dello Stato, il quale la esercita per mezzo del Ministero dell'Istruzione Pubblica e delle autorità a questo effetto costituite ». Io propongo invece che l'ultimo comma dica: *per mezzo delle autorità comunali e provinciali a quest'effetto delegate*. Dico questo, perchè, confesso, sono molto nemico della burocrazia, e temo molto ogni accentramento amministrativo in Roma. Io credo che dal Governo centrale si possa molto male invigilare i monumenti e far rispettare le singole disposizioni di questa legge, che ha delle sanzioni penali complicatissime, e quindi ha necessità per non rimanere una lettera morta di una minuta, di una locale, di una quotidiana sorveglianza. Ben disse il Relatore dell'Ufficio Centrale, che questa vigilanza ai comuni può costare molto meno che al Governo, perchè le guardie comunali, rurali e cittadine, possono esercitarla senza aumento per essi di spesa. La custodia e sorveglianza dei monumenti, affidata in questo modo ai comuni ed alle provincie, riuscirà molto più efficace e molto meno costosa che al Governo.

L'emendamento che io propongo è dunque, a mio avviso, molto pratico e tale che risolve in parte i dubbi dell'onorevole Senatore Vitelleschi.

« Mi riassumo: io propongo di sostituire alle parole « *alle autorità a quest'effetto costituite*, » queste altre: « *l'autorità comunale e provinciale a quest'effetto delegate*. » Io dichiaro pure che, se l'onorevole Ministro non accetta la mia proposta, io non intendo insistere. »

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Ministro dell'Istruzione Pubblica.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Io incomincerò dall'emendamento dell'onorevole Senatore Pepoli: anzitutto la ringrazio, onorevole Pepoli, per la deferenza che ella mi vuole usare, ma credo che il suo emendamento non

potrà essere accettato né dal Ministro né dalla Commissione.

Quello che muove la Commissione è un concetto tutto diverso dal suo. La Commissione ha posto moltissima cura nel distinguere bene queste due parole che suonano due cose ben diverse.

La custodia è l'atto materiale di uomini i quali stanno là e riparano. La vigilanza è l'atto intellettuale per cui appunto queste riparazioni si domandano dai custodi.

Questo almeno parmi sia il concetto che ha mosso la Commissione.

Ora, stando così le cose, è evidente che io non posso accettare il proposto emendamento.

Degli incomodi del Governo centrale io ho la stessa opinione che può avere l'onorevole Pepoli, e che egli ha oggi espressa, anzi dirò di più che li sento, e soggiungerò che niuno più di me è alieno dal voler mettere le mani nelle cose altrui, e di questo sia prova che la stessa Direzione centrale Archeologica va rimettendo alquanto di quell'azione unica e centralizzatrice che a principio parve dovesse esercitare.

In questo breve periodo ha costituito due Commissariati in quelle due regioni le quali più parvero ricche di monumenti già trovati, o che vi sia speranza che si abbiano a trovare (Toscana, Marche ed Emilia).

Unico dev'essere il pensiero e l'indirizzo, perchè la testa non si frazioni né si divide, ma i modi coi quali si vede e si osserva quello che occorre fare, e gli istromenti i quali si mettono in opera, debbono essere quanto più possibile accostati alle cose.

Ora, detto questo, che pur dovrebbe rassicurare un poco l'onorevole Senatore Pepoli, io potrei pregarlo di osservare oziandio l'organismo delle Commissioni provinciali, le quali hanno una larghissima facoltà d'iniziativa.

Se qualche cosa fosse a deplorarsi, sarebbe questa, che la scelta di questi uomini non torna la più facile, comechè ben si conosca quale sia lo stato degli studi archeologici ed artistici nel paese nostro; del resto, ben felice il Ministero, felice non per sé ma nell'interesse dell'arte, se tutte le volte che trattasi di costituire siffatte Commissioni, si trovassero molti di tali uomini giustamente riputati nel paese, i quali volontariamente consacrano a questi

studi una grandissima parte delle loro fatiche o del loro tempo.

E a dire quello che facciano mi verrà occasione, allorquando si discorrerà dei cataloghi. Dunque le Commissioni sono un elemento, un organismo decentratore, il quale chiama l'attenzione del Governo sopra le cose degne di essere notate in quella sfera entro cui si esercita la sua azione.

Dirò una parola sola intorno alle cose osservate dall'onorevole Relatore, e spero che questa osservazione che io faccio, chiarisca le ragioni dell'obbiezione mia alla redazione.

Esso ha detto: volete dunque risuscitare questa questione di proprietà fra il Governo e i privati? E sia; a me ne duole, ma non si la potrà impedire: imperocchè nel non volere quella custodia generale delle Provincie e dei Comuni, volete di necessità tale litigio, perchè sulla faccia del Regno vi sono sparsi ruderi e monumenti più o meno importanti, i quali sono senza padrone.

Io resto nel dubbio che questi ruderi e questi monumenti più o meno importanti siano senza padrone, perchè se un rudere sorge nella campagna romana, sorge in mezzo a un fondo che io non credo sia libero; e come noi diamo il diritto e il dovere della custodia al proprietario del fondo, mi pare che il proprietario del monumento sia chi è padrone del fondo dove si trova il monumento, cosicchè avendo noi il proprietario, abbiamo altresì la custodia, secondo l'articolo 1° dell'Ufficio Centrale.

La redazione di questo primo articolo non era riuscita chiara a parecchi. Bene si comprendeva cosa si volesse quando si dava l'obbligo della custodia de' monumenti in qualunque modo posseduti, al Demanio ed agli enti morali; sorgevano dubbiezze quando la custodia si addossava ai Comuni col concorso delle Provincie pel solo titolo di trovarsi i medesimi nel territorio comunale.

Di qui proveniva il timore mio, che dove non fosse stata chiarita l'intenzione dell'Ufficio Centrale, e dove la cortesia sua non permettesse determinarla in questa legge in maniera meno larga se vuolsi, ma più precisa, non fossèro per sorgere questioni forse in maggior numero che non siano per avventura quelle che si vollero evitare.

La Commissione vuole che in quei monumenti

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 NOVEMBRE 1877

ne' quali resta ignoto quale sia il proprietario vero dell'opera di arte la quale si rivela per la prima volta, la sorte di questa non rimanesse abbandonata al caso; vuole eziandio che quando si disputa tra due o più, a quale di loro appartenesse propriamente l'opera, questa non rimanga senza custode, e vi assegnò il Municipio.

L'intenzione è degna degli egregi Senatori; ma la custodia assunta dal Comune non parrà una nuova offesa a colui che si dice proprietario dell'oggetto in contesa e che in qualche modo fu ritrovato in un fondo che è suo?

Quanto poi ad accettare la massima che i Comuni possano invocare il concorso delle Province, se di cosa libera si tratti, che può essere domandata e disdetta, non rifiuto, quando in specie la proprietà dell'oggetto chiaramente appartiene al Comune.

All'osservazione poi dell'on. Relatore che spesso la proprietà del monumento è indivisa tra la Provincia e il Comune, non solo io non ho nulla da opporre, ma credo che in altro modo non potrebbe procedere la cosa; cosicchè quelle parole: *col concorso della Provincia* io le accetto, ma solo in questo senso, quando cioè esse includano la facoltà, che in ogni modo non può essere negata al Comune, di domandare il concorso della Provincia. In questo senso io non faccio alcuna difficoltà a che le suddette parole siano mantenute nell'articolo.

Senatore AMARI. Domando la parola per fare una proposta.

PRESIDENTE. Il Senatore Amari ha la parola.

Senatore AMARI. S'io non m'inganno, l'Ufficio Centrale ed il Ministro non sono lontani dall'intendersi, ed è da temere che improvvisando qui l'articolo, non si riesca a cogliere la più precisa espressione che si deve usare; perciò proporrei che si rimandasse l'articolo all'Ufficio

Centrale il quale, d'accordo col signor Ministro, lo modifichi. E giacchè siamo al fine della seduta, credo che questo non porterebbe alcuna interruzione o ritardo; ma, lo ripeto, bisogna ben ponderare le parole da inserirsi in quest'articolo primo e metterle in relazione cogli articoli successivi, i quali in effetto lo modificano.

PRESIDENTE. Il Relatore dell'Ufficio Centrale ha la parola su questa proposta.

Senatore VITELLESCHI, *Relatore*. Veramente, al punto al quale si trova la discussione, io credo che non ci sarà gran difficoltà ad intendersi tra il Ministro e l'Ufficio Centrale. Questa questione era preveduta e si era già della medesima tenuta parola, e quindi la formola proposta non è improvvisata.

Se credono però che, vista l'ora tarda, si debba sospendere la seduta piuttosto adesso che dopo che l'articolo sia votato, io mi rimetto a quello che crederà di decidere il Senato, e così si potrà anche ritornare su questa formola e rimettere a domani la votazione dell'articolo.

PRESIDENTE. L'onorevole Ministro fa opposizione a questa proposta?

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Io non faccio opposizione; il Senato delibererà.

PRESIDENTE. Il Senato ha sentito che il Senatore Amari propone, e l'Ufficio Centrale e l'onorevole Ministro non fanno difficoltà, che si sospenda la discussione e si rinvii quest'articolo all'Ufficio Centrale per le modificazioni che occorrono.

Non essendovi opposizione, questa proposta si intende approvata.

L'ordine del giorno per domani è il seguito della discussione di questo progetto di legge.

La seduta è levata (ore 5 1/2).